



DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LUCANIA

---

2015  
Osanna Edizioni

Anno XXXI N. 31 – Ottobre 2015

*Direttore* ANTONIO LERRA

*Direttore Responsabile* ROCCO BRANCATI

*Comitato scientifico* GREGORIO ANGELINI ANTONIO CESTARO  
ALDO CORCELLA GIAMPAOLO D'ANDREA ANTONINO DE FRANCESCO  
COSIMO DAMIANO FONSECA ANTONIO LERRA  
RITA ENRICA LIBRANDI FERDINANDO MIRIZZI  
MICHELANGELO MORANO MASSIMO OSANNA GIULIANA VITALE

*Comitato di redazione* SALVATORE LARDINO (*coordinatore*)  
CARMELA BISCAGLIA ANTONIO CAPANO MARIA ANTONIETTA DE CRISTOFARO  
ANTONELLA MANUPELLI DOMENICO SACCO AGNESE SINISI

*Segreteria di redazione* ANTONIO D'ANDRIA

*Segreteria amministrativa* LUCIA RESTAINO

ISSN 0394-1841

OSANNA EDIZIONI s.r.l.

*via appia 3/a 85029 venosa (pz) tel. 0972.35952 fax 0972 35723*  
e-mail: [osanna@osannaedizioni.it](mailto:osanna@osannaedizioni.it) sito web: [www.osannaedizioni.it](http://www.osannaedizioni.it)

Autorizzazione del Tribunale di Potenza n. 121/85 del 9 febbraio 1985

## INDICE

### Editoriale

- ANTONIO LERRA, *Ferdinando Petruccelli della Gattina, un europeo di Basilicata, nel bicentenario della nascita* 7

### STUDI E RICERCHE

---

- CARMELA BISCAGLIA, *Vescovi e visite pastorali della Diocesi di Tricarico* 13
- MARIA ALLEGRETTI, *Per un profilo storico-artistico della diffusione dei busti-reliquiario in Basilicata tra il XVII e il XVIII secolo* 75
- MELISSA CHANTAL SALERNO, *“L’Amico della Costituzione” nello snodo risorgimentale del 1820-21* 93
- ALESSANDRO ALBANO, *Le rappresentanze parlamentari di Basilicata dalla “Solidarietà nazionale” al “Pentapartito” (1976-1983)* 121

### NOTE E DISCUSSIONI

---

- CARMELA BISCAGLIA, *Nella Basilicata del secondo dopoguerra. Rocco Scotellaro intellettuale della modernità* 143
- MARIA TERESA IMBRIANI, *«Lucania '61»: Carlo Levi e l’epopea figurata del poeta Scotellaro* 175
- DOMENICO SACCO, *L’emigrazione in età giolittiana. Alcune questioni aperte sul Mezzogiorno d’Italia* 185
- MELISSA CHANTAL SALERNO, *Il Principe di Marsico Nuovo Giambattista Pignatelli nelle letture dei Gesuiti Santagata e Degli Oddi* 199

FONTI DOCUMENTARIE

---

ANTONIO D'ANDRIA, <i>Educare con l'esempio nel 1799. Nicola Fiorentino, l'Inno a san Gennaro e il proclama A' giovani cittadini studiosi</i>	215
ALESSANDRO ALBANO, <i>Lucani al fronte. L'Epistolario di guerra del Sergente Maggiore Canio Forenza</i>	227

RECENSIONI

---

DE FRANCESCO (a cura di), <i>Tra Washington e Napoleone. Quattro saggi sulla Storia della Guerra americana di Carlo Botta (V. Sileo); Dizionario del liberalismo italiano (E. Primiceri); Un miracolo a Pomarico (A. Bozza)</i>	245
D. GIORDANO, <i>Monaci, cavalieri e pellegrini al Santuario di Picciano (C. Biscaglia)</i>	262
<i>L'Archeologia (A. Capano)</i>	270
<i>Vita della Deputazione (A. D'Andria)</i>	000
<i>Norme per i collaboratori</i>	000

Nella Basilicata del secondo dopoguerra.  
Rocco Scotellaro intellettuale della modernità  
(Tricarico, 19 dicembre 2013)

*Carmela Biscaglia*

**A** sessant'anni dalla morte di Rocco Scotellaro (Tricarico, 1923 – Portici, 1953), la Deputazione di storia patria per la Lucania e il Centro di documentazione “Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra” con il patrocinio del Comune di Tricarico, hanno promosso un incontro seminariale sul tema “Nella Basilicata del secondo dopoguerra. Rocco Scotellaro intellettuale della modernità”, tenuto a Tricarico il 19 dicembre 2013. Il seminario, introdotto dal saluto del sindaco, Angela Marchisella, si è articolato negli interventi di Antonio Lerra, presidente della Deputazione di storia patria per la Lucania e docente all’Università degli studi della Basilicata, di Carmela Biscaglia, direttore del Centro di documentazione “Rocco Scotellaro”, di Domenico Sacco, docente all’Università degli studi del Salento e di Salvatore Lardino, vice direttore del predetto Centro, e tutti a loro volta deputati della Deputazione di storia patria per la Lucania.

L’iniziativa è avvenuta a due mesi di distanza da un convegno dal taglio letterario e antropologico, incentrato su “Cultura e lingua nell’opera di Rocco Scotellaro” (Tricarico, 12 ottobre 2013), promosso dalla stessa Deputazione e dal Centro di documentazione, oltre che dall’Università degli studi della Basilicata - DiCEM e dalla Fondazione Premio letterario Basilicata. L’incontro convegnistico aveva portato all’attenzione il poeta e prosatore lucano alla luce dei risultati delle più recenti ricerche, condotte secondo nuove prospettive di lettura e innovativi percorsi di traduzione dei suoi versi, soffermandosi sul processo culturale di un intellettuale italiano, qual egli è stato, col suo connotarsi di poeta e ricercatore, col suo peculiare rapporto tra cultura umanistica e cultura scientifica, e con quell’essere legato

alla tradizione e, nel contempo, aperto alla modernità (C. BISCAGLIA, 2013). Il seminario di studio “Nella Basilicata del secondo dopoguerra. Rocco Scotellaro intellettuale della modernità” ha inteso, a sua volta, riprendere e arricchire i risultati di tale convegno, avviando una riflessione storica sulle modalità con cui quell’intellettuale impegnato nella pratica politica, ha saputo inserirsi nei processi di modernizzazione che avanzavano nel contesto storico della Basilicata postbellica.

Questo incontro – ha esordito il presidente della Deputazione di storia patria per la Lucania – non vuol essere un semplice momento celebrativo, essendo scaturito da progressive riflessioni e discussioni all’interno della Deputazione, del Centro di documentazione di Tricarico e alla luce degli esiti del convegno qui tenutosi lo scorso 12 ottobre, anche in seguito alla pubblicazione del volume di Nicola De Blasi, *“Infilo le parole come insetti”. Poesia e racconto in Scotellaro* (Venosa, 2013). Ebbi modo di anticipare tra gli impegni scientifico-culturali della Deputazione, quello di intraprendere una nuova fase di studi e ricerche sulla figura e l’opera di Rocco Scotellaro in stretto raccordo con le tante letture e riletture storiche che da alcuni anni sono in atto sulla Basilicata e sul Mezzogiorno del secondo dopoguerra, sottolineanti elementi molto innovativi rispetto a quanto è stato scritto in precedenza. Mi riferisco in particolare – ha proseguito Antonio Lerra – a quel bel convegno che si è tenuto a Matera-Tricarico sui fratelli Mazzarone e sull’epoca storica in cui essi operarono (A. CESTARO – C. BISCAGLIA, a cura di, 2013) e al pregevole lavoro scientifico di Salvatore Lardino, *Il “sogno di una cosa”. Il movimento per la terra in Basilicata tra storia e storiografia*, che ha ricevuto il dovuto riconoscimento al recente Premio Basilicata. Si tratta di un contributo con il quale abbiamo riavviato la prestigiosa collana della Deputazione “Fonti e studi per la storia della Basilicata”. Il movimento per la terra è un tema centrale dell’epoca e dell’azione politica di Scotellaro, un tema tanto dissodato ma ancora molto analizzato entro il recinto ideologico di schemi precostituiti. Un tema che l’autore del volume, lasciandosi alle spalle ogni approccio celebrativo e mitizzante di “un’epopea contadina intrisa di lotte eroiche”, ha invece trattato – come abbiamo evidenziato nella nostra prefazione all’opera – in una dimensione di rigorosa analisi storica e storiografica di lungo periodo, superando il riduttivo ambito delle “lotte per la terra” e con lo sguardo rivolto al più ampio e complesso “movimento per la terra”. E lo ha fatto nell’articolazione sociale e territoriale del formarsi e svilupparsi di tale movimento, sempre dovutamente contestualizzato dalle premesse, dai riflessi e dalle incidenze della grande crisi del ’29 nelle campagne, fino all’emergere e al consolidarsi del nuovo blocco sociale dei primi anni Cinquanta, in un rinnovato quadro del sistema di potere politico-istituzionale, nell’ambito del quale, pur tra una serie di nuovi limiti e precondizionamenti, si andò comunque concretizzando un processo di “nazionalizzazione” di

ceti rurali sino ad allora emarginati: da contadini ad italiani (*Prefazione* di Antonio Lerra a S. LARDINO, 2012). Il mio riferimento a questo volume – ha proseguito il relatore – non è casuale sia per gli intrecci e il contesto che verranno evidenziati dagli altri relatori, sia perché va a sintonizzarsi a livello nazionale con i più recenti indirizzi storiografici su questi temi, a cominciare dai contributi di uno storico del calibro di Piero Bevilacqua. Questo per dire che, pur tra mille difficoltà e a piccoli passi, ma con fermezza e rigore d'indagini, stiamo cercando di sintonizzarci attivamente con questa fase di studi storici nazionali affermatasi da non più di due decenni, e che in campo storiografico si lascia alle spalle schemi precostituiti con conseguenti forti incidenze sulla obiettiva lettura degli eventi.

I risultati delle nostre ricerche stanno evidenziando, peraltro, come le varie aree della terra lucana non erano assolutamente recinti chiusi, realtà immobili e negate alla storia, come può apparire dalla lettura del *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi. Per questo, o noi abbiamo la capacità di saper riportare le letture ai loro contesti e a quei momenti di cultura politica ai quali facevamo riferimento, o continueremo a non liberarci dagli stereotipi, offrendo il fianco a chi, nonostante tutto, continua a guardare alle nostre aree come caratterizzate da immobilismo e assistenzialismo. Le numerose e già accennate produzioni storiche di questi ultimi due decenni – ha proseguito Antonio Lerra – stanno invece evidenziando una realtà lucana pienamente e attivamente inserita dentro la processualità storica dall'antichità all'età contemporanea, non solo meridionale ma nazionale ed europea.

Gli esempi sarebbero tanti, perché abbiamo tanti italiani europei di Basilicata costruttori di indirizzi e idee forti, dagli alti e larghi orizzonti che oltrepassano anche l'Europa. Potremmo citare Nitti e Lomonaco, ma desidero piuttosto porre l'accento sull'ecclesiastico Onofrio Tataranni, canonico della cattedrale di Matera. Chiamato a Napoli, egli è stato uno degli allievi più fruttuosi della cultura genovesiana, autore di una serie di opere importanti pubblicate a fine Settecento come i cinque tomi del *Saggio d'un filosofo politico amico dell'uomo su i mali, contratti da i popoli nelle varie vicende della regenerazione delle idee; su i veri mezzi di distruggerli* (Napoli, 1784-1788) e il famoso *Catechismo nazionale pe'l cittadino* (Napoli, 1799). In quest'opera, stampata nel corso della Repubblica napoletana, Tataranni prospetta e auspica la costruzione in Europa di una società che possa essere felice già su questa terra, organizzata in nazioni unite da trattati di pace e da una naturale confederazione. Questo intellettuale di Matera già a fine XVIII secolo parlava, dunque, di Europa e auspicava addirittura un'organizzazione generale del genere umano e un organismo paragonabile all'ONU. Da tempo, dunque, noi stiamo lavorando su questo terreno e pensiamo di dar vita alla specifica collana denominata "Gli italiani europei di Basilicata".

È in quest'ottica di rigorosa riconduzione al tempo storico e, dunque, ai



relativi contesti da analizzare nella loro complessità e articolazione interna, che va ancorata l'operazione scientifico-culturale che come Deputazione di storia patria e Centro di documentazione di Tricarico stiamo avviando rispetto a Rocco Scotellaro a sessant'anni dalla sua morte. Com'è noto, nel corso di questo 2013 ci sono state varie iniziative culturali per questa ricorrenza, tra cui una promossa dall'Università degli studi "Aldo Moro" di Bari – Dipartimento di lettere, lingue, arti. Italianistica e culture comparate<sup>1</sup>, dalla quale per la verità ci si attendeva qualche segno nella direzione della storicizzazione. Noi avvertiamo e qui restituiamo l'esigenza di portare ad ulteriore sviluppo quanto è stato finora prodotto essenzialmente in ambito letterario. Col seminario odierno poniamo, dunque, le basi di un'iniziale focalizzazione di metodo e di merito per approdare a un convegno nazionale di studio che, facendo perno sulla messa a frutto di quanto in questi anni è stato pubblicato e, sulle risultanze di vari percorsi di ricerca, ci consenta di rivisitare adeguatamente la figura e l'opera di Scotellaro a tutto tondo quale intellettuale della modernità, protagonista diretto e non certo isolato, né dai ristretti orizzonti locali, della nuova fase della cultura e della pratica politico-istituzionale dell'Italia e della Basilicata durante il secondo dopoguerra. Uno Scotellaro protagonista attivo e diretto di tale percorso, in dinamico raccordo con quanti, intellettuali o non intellettuali, in quegli anni erano impegnati in Italia non solo per il riscatto del variegato mondo contadino, ma innanzitutto per la costruzione dell'Italia democratica che nasceva sulle ceneri del fascismo. Uno Scotellaro impegnato sul terreno della cultura politica laica e socialista, senza steccati ideologici e in rapporto di collaborazione col mondo cattolico, come dimostra la sua pur breve esperienza amministrativa.

E con riferimento all'inedita fotografia di Rocco Scotellaro e Rocco Mazzarone insieme per le strade di Tricarico, che proviene dall'archivio di quest'ultimo ed è stata voluta da Carmela Biscaglia come immagine di questo incontro, vorrei rileggere – ha aggiunto Lerra a conclusione del suo intervento – la pagina di un volumetto donatomi dal grande medico, in cui rende un'intervista a Marco Rossi-Doria. Me la segnalò con l'invito a tenerla sempre presente. Al giovane Rossi-Doria che chiedeva a Mazzarone a quale tempo risaliva il suo incontro con Scotellaro, così rispondeva:

<sup>1</sup> La tavola rotonda incentrata su "Un'esperienza da Politecnico sottinteso. Rocco Scotellaro sessant'anni dopo", è stata realizzata il 16 dicembre 2013 a Bari nella Sala conferenze polifunzionale per studenti, ex Palazzo delle Poste. Al saluto del rettore dell'Università di Bari, Antonio Felice Uricchio e del direttore del Dipartimento lettere, lingue, arti, Domenico Mugnolo, sono seguiti i contributi di Nichi Vendola (presidente della Regione Puglia) e di Mario Truffelli (giornalista e scrittore), gli interventi di Giampaolo D'Andrea (Università degli studi della Basilicata), Oscar Larussi (caporedattore cultura della «Gazzetta del Mezzogiorno») e Sebastiano Martelli (Università degli studi di Salerno). Franco Vitelli (Università degli studi di Bari) ha introdotto e coordinato i lavori, che sono stati conclusi da Marco Rossi-Doria (sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione).

Nel '43 rincontrai Rocco Scotellaro che era un ragazzo del mio paese. Qualche anno fa ritrovai la lista dei candidati che Rocco organizzò per le elezioni comunali di Tricarico nel '46 sotto il simbolo dell'aratro. Questa lista dimostra che egli ebbe presto un'idea chiara della complessità della società di Tricarico, che non era divisa classe contro classe. Questa lista era una sorta di tavolo ad intarsio dove erano rappresentati contadini, piccoli e medi proprietari, calzolai e falegnami, muratori, alcuni con piccole imprese. Tu sai che Rocco era figlio di calzolaio e poiché un'arte si riteneva superiore ad un'altra, a volte, per disprezzare, anche a lui sfuggiva dire "quello è un falegname". Era una società in evoluzione, c'erano fabbri che erano quasi veterinari per come conoscevano i cavalli; lo stesso padre di Rocco sapeva tagliare le tomaie e fabbricare scarpe belle e pronte e finì per diventare un commerciante di cuoio. Noi osservavamo questi cambiamenti, Rocco li sapeva interpretare e conosceva Tricarico. Nella lista vi erano socialisti, comunisti e repubblicani. Certo, io partecipai a tutte quelle battaglie, ci vedevamo tutti i giorni, ma non entrai nella lista, forse perché non ho mai avuto la vocazione di capopopolo. Rocco fu un bravo sindaco. Si occupava ogni giorno di questioni concrete e realizzò l'ospedale, ma il vero merito di Rocco non fu quello di inventare un ospedale a Tricarico. Ma il vero merito di Rocco non fu quello di "inventare" un ospedale a Tricarico, ma di trasformare un'operazione che poteva rimanere solo amministrativa in un episodio di partecipazione popolare, in una prova di democrazia. Su questo io fui totalmente d'accordo con lui (R. MAZZARONE, 1992, pp. 61-62).

Credo che questa sia una testimonianza di notevole efficacia, perché ci viene da un grande protagonista del Novecento qual è stato Rocco Mazzarone, per ricondurci al profilo alto e lungo del muoversi di Scotellaro verso il cambiamento in un chiaro orizzonte modernizzato.

- Condividendo in pieno la prospettiva di una lettura storica della figura di Rocco Scotellaro avanzata da Antonio Lerra ed evidenziando l'opportunità che si giunga alla stesura di una sua biografia su basi documentarie, Carmela Biscaglia ha quindi posto in evidenza come in quest'ottica sia preliminare storicizzare, innanzitutto, le vicende legate alla pubblicazione postuma delle sue opere, voluta da Carlo Levi e da Manlio Rossi-Doria. Questo perché è ad esse legata l'immagine con cui Scotellaro è stato presentato per la prima volta attraverso la prefazione di Levi alla raccolta poetica *È fatto giorno*, uscita nel 1954 e vincitrice del Premio Viareggio, strenuamente sostenuto dallo stesso Levi. Si tratta di quell'icona di Scotellaro, motivo di molti fraintendimenti e forzature ideologiche conseguenti a quell'interpretazione della sua figura, scandita nelle stagioni della sua vita, che nella visione leviana sono poi le stagioni del risveglio del mondo contadino, espresse attraverso la poesia del giovane lucano. Una poesia, scrive Levi, che:

oggi soltanto, lui morto, qui appare nella sua commovente e originale bellezza,

[...] la prima forma d'espressione, la più vicina al sentimento e al moto profondo della vita, la più immediata. Verrà poi, costruita su quei ritmi e modi naturali dell'anima, su quel denso e già chiaro primo mondo poetico, la prosa, più complessa e adulta.

Ma questa forma immediata, intrisa di verità e del senso dell'esistenza, e così identica alla persona, non nasce come tale dappprincipio. È essa stessa una conquista, una scoperta, ogni giorno, ogni volta, preziosa e difficile. Rocco Scotellaro deve farsi da sé, deve inventare se stesso, e la forma del proprio mondo poetico; non ha radici colte, se non quelle dell'antichissima e ineffabile cultura contadina. Perciò, finché egli è ancora adolescente, nelle poesie precedenti, all'incirca, al 1946, finché i suoi sentimenti sono ancora vaghi, generici, simbolici (il bivio, la strada, l'amore sognato, ecc.) non può ancora esistere una forma se non presa a prestito, se non letteraria [...]. Gli anni '46-'47 segnano la sua maturazione, in senso umano e in senso poetico. Rocco è ancora un ragazzo, ma è finita in lui, e nel mondo della sua vita, l'indeterminata adolescenza. È finita la guerra, il Mezzogiorno pare si sia destato da un lunghissimo sonno, è cominciato il moto contadino, che è l'affermazione dell'esistenza di un popolo intero. In questo popolo risvegliato per la prima volta, per la prima volta vivente e protagonista della propria storia (con quali difficoltà e delusioni, e scoraggiamenti e dolori) Rocco vive la propria giovane vita; ed è il fiore di quella terra solitaria, perché il suo sviluppo di uomo è tutt'uno con il nuovo germogliare di quel popolo contadino. Con la naturale, spontanea scelta da cui nascono i capi e gli eroi popolari, egli è riconosciuto dai suoi: il piccolo ragazzo dai capelli rossi, dal viso imberbe di bambino, è il primo sindaco di Tricarico, per volontà dei contadini. L'attività politica e amministrativa non è allora per lui un'esperienza esterna e pratica, ma un'esperienza, nel pieno senso della parola, poetica.

(Risale a quel tempo, al maggio del '46, il nostro primo incontro, e la nostra amicizia, che a me fu, più di ogni altra, preziosa; e che forse contribuì, in qualche modo, alla sua presa di coscienza del mondo contadino di cui faceva parte [...]). Questa sua maturazione e liberazione nell'azione (un ospedale, una strada, una occupazione di terre, una discussione sindacale, sono, in un mondo nuovo, profonde verità poetiche) creano il grande periodo della poesia di Rocco del '47-'48, con le poesie contadine, le poesie di ispirazione politica e sociale, tutte bellissime [...]. Con queste poesie egli si afferma non soltanto come poeta, ma come l'esponente vero della nuova cultura contadina meridionale, la cui espressione e il cui valore primo non può essere che poetico. (Allo stesso modo con cui, ma su un piano razionale, storico e critico, un altro giovane, Piero Gobetti, lo era stato, nel primo dopoguerra, per il mondo operaio e intellettuale del Nord).

Poi [...] comincia per Rocco un'esperienza più larga, e spesso angosciata e difficile e dolorosa. È la vita, con i suoi complessi, i suoi problemi, le sue contraddizioni. È la lotta quotidiana nel piccolo paese, la caduta dei primi entusiasmi contadini, dopo la dura svolta del 1948; le donne, tutte, in certo senso straniere; il contatto con la città, difficilissimo; con un mondo già tutto fatto, incomprensibile, chiuso nella sua estranea molteplicità. Sono prove dure, culminate con un periodo di prigione, per ragioni politiche, nel 1950; e poi con le sue dimissioni da sindaco; e con la sua andata a Napoli, liberazione insieme ed esilio. È un periodo di lotta e

di conoscenza, di assimilazione e di ritegno, di aperture e di rifiuti. È l'uscita da un nido tanto più materno quanto più povero e desolato, il contatto con l'altro mondo. [...] Ma Rocco, in questo processo, si apre sempre più a grandi interessi umani, impara sempre più a contemplare il mondo partecipando continuamente (con quale fatica tuttavia, e dolente entusiasmo) alla vita; e sente in sé la capacità e la necessità di una grande e lunga strada, di una alta traiettoria che lo riporterà al mondo contadino da cui è partito, con coscienza ormai piena. Sono gli anni 1952 e 1953: è, credo, il secondo grande periodo della sua poesia; dove il senso universale della vita riempie i suoi versi [...]. Roma, aprile 1954 (C. LEVI, 1954, pp. 9-12).

La pubblicazione di *È fatto giorno* con prefazione leviana e quella coeva di *Contadini del Sud* prefata da Manlio Rossi-Doria, com'è noto, furono accolte aspramente dagli intellettuali della sinistra marxista. Tre critici letterari militanti nel PCI, Mario Alicata, Carlo Salinari e Carlo Muscetta, ripresero e accentuarono la critica nel successivo 1955, allorché fu data alle stampe *L'uva puttanella* con nuova prefazione di Levi. Un'opera, quest'ultima, che lo scrittore torinese presentava come un «memoriale dei nostri paesi», da cui emerge la «complessa realtà in movimento che è il Mezzogiorno di oggi, e ne nasce, e contribuisce a muoverlo e a crearlo». A difesa del poeta lucano e della sua stessa interpretazione della poetica scotellariana dalle accuse di «qualche critico, troppo frettoloso e superficiale», Levi aggiungeva che «Non si tratta[va] di volere a forza indicare come positive anche le parti minori della psicologia e dell'opera di Rocco, in nome di un idoleggiato e perfetto e immobile mondo contadino che, né Rocco né io, abbiamo mai inteso come tale. No, Rocco non ha mai idoleggiato in modo decadente il mondo di cui faceva parte, né mai se ne è compiaciuto in modo estetizzante», anzi quel mondo «non era un idolo mentale ma un punto di partenza tuttavia presente», che riconosceva nel giovane poeta il proprio rappresentante. Il movimento contadino andava, dunque, riconosciuto come una delle forze autonome essenziali per il rinnovamento della società italiana, su cui non andava esercitata alcuna forma di tutelato:

Guardiamoci dal fare la storia, ancora una volta, senza di loro o dal volergliela imporre ancora una volta, come dei missionari in terre selvagge, anche se, a differenza dei missionari, non ci presentiamo col Vangelo ma con delle ideologie più politiche e più moderne. C'è una tendenza, anche nei migliori a voler conservare al movimento contadino il carattere di tutelato, di diretto dal di fuori, di istradato, di volerlo cioè conservare l'uva puttanella, matura ma sterile, dolce abbastanza per entrare con l'altra uva a fare il mosto, ma non capace di agire da sé. Questa fiducia limitata, quello che Rocco chiamava il “disamore”, è la profonda tragedia contadina di oggi, di questo mondo risvegliato e consapevole. Non potremo mai dare abbastanza peso a questo problema, al valore di questo atteggiamento: la fiducia degli altri è per Rocco, per il contadino, fiducia in

sé, forza, capacità di sviluppo. La sfiducia, il disamore, riporta alla inesistenza, alla morte, alla chiusura in sé, al ritorno alle difese magiche, al paese sul monte inaccettabile, al sasso, alla caverna del brigante (C. Levi, 1955).

Rossi-Doria, a sua volta, nell'introdurre *Contadini del Sud* (1954), aveva aggiunto che i contadini dell'Italia meridionale «formano ancora oggi il gruppo sociale più omogeneo e antico per le condizioni di esistenza, per i rapporti economici e sociali, per la generale concezione del mondo e della vita. L'analisi dei fattori componenti la "civiltà contadina" è stata fatta da cultori interessati secondo le varie direzioni – storiografica, economica, sociologica, etnologica, letteraria, politica... – ma la cultura italiana sconosce la storia autonoma dei contadini» (M. ROSSI-DORIA, 1954). E il riferimento era a quella lettura della cultura contadina intesa come *weltanschauung*, ovvero come "visione del mondo" e "filosofia di vita" del Mezzogiorno, così com'era stata definita da Friedmann e che, in quei primi anni Cinquanta, costituiva il tema centrale di numerosi e innovativi studi condotti anche da altri illustri studiosi italiani e statunitensi, ai quali il poeta lucano non fu certo estraneo (G. A. MARSELLI, 2013).

Dalla critica marxista Scotellaro fu, invece, considerato il rappresentante di un meridionalismo sentimentale e populista, reo di trasmettere l'immagine di un mondo immobile, riflesso di incoerenza politica e infantilismo ideologico e, soprattutto, di disallineare le masse contadine dal ruolo guida che le lotte operaie dovevano assumere su di esse, ruolo su cui tutta la Sinistra, socialista e comunista, ortodossa ed eterodossa, si trovava sostanzialmente d'accordo. L'esistenza di una civiltà contadina con un'esplicita e autonoma identità culturale, sostenuta dagli scritti di Scotellaro e di Levi, come pure da quegli studi, richiamava alla Sinistra lo spettro dell'autonomia, avallando sia il mito di un gruppo sociale indipendente e fuori dalla storia, sia quello opposto ma complementare di un'autonomia della lotta contadina rispetto a quella operaia, che avrebbe condizionato il processo di opposizione al capitalismo e di trasformazione della società condotto dal proletariato industriale.

D'altro canto, l'accusa di un meridionalismo sentimentalistico e riformista, che aveva le sue radici nella Sinistra liberale e nel Partito d'Azione, e riconduceva proprio all'amicizia di Scotellaro con Levi, contribuì non poco a consacrare lo stereotipo di Scotellaro "poeta contadino". Il mito del sindaco poeta, criticato da taluni ed esaltato da altri, ha finito col tempo per sovrastare la sua poesia, fino a ridurla a una genuina ma sorpassata esperienza letteraria, a un'idea ingenua del rapporto tra poesia e politica, a un'esperienza limitata a un periodo storico, che si descrive come caratterizzato da illusioni e nefaste ideologie. Una stereotipizzazione da cui occorre uscire – ha proseguito il direttore del Centro di documentazione – attraverso una rilettura, d'altro canto già in atto, più corretta e puntuale della sua poesia, che metta da

parte l'etichetta del neorealismo e possa far emergere la sua universalità (M. CUCCHI, 2004); ma anche mediante una rigorosa ricostruzione storica delle vicende di Scotellaro politico, studioso e intellettuale alla luce del contesto storico italiano dei trent'anni in cui è vissuto, si è formato, ha operato, e una conseguente analisi adeguata all'importanza di una personalità come la sua nella storia del Mezzogiorno all'indomani del fascismo e nei primi anni della democrazia repubblicana su cui, tranne le dovute eccezioni, la società civile e politica non si è pienamente espressa. Eppure le modalità con cui Scotellaro ha condotto la sua esperienza politica e culturale rendono l'originalità e la modernità di una figura capace di indicare, di là dalle logiche delle ideologie, percorsi nuovi per la soluzione della questione meridionale, che in quel secondo dopoguerra si identificava nelle problematiche del mondo agricolo. D'altronde, non va dimenticato che tali problematiche erano d'interesse nazionale, dal momento che l'Italia degli anni Quaranta e dei primi anni Cinquanta era ancora un paese nel quale il settore primario, con particolare riferimento all'agricoltura, includeva a livello nazionale circa la metà degli addetti, e nel Mezzogiorno il lavoro agricolo era ancora, per la maggior parte dei lavoratori, l'attività principale (N. TRANFAGLIA, 2009).

Riprendere oggi il discorso su Scotellaro comporta, dunque, la necessità di guardare con rinnovato interesse ai nodali anni Cinquanta del secolo scorso, non solo per un'esigenza storiografica, ma anche per una chiarificazione "politica" sulle scelte operate nella prospettiva dello sviluppo, passate dallo scontro fraticida all'interno della stessa Sinistra, che ricadde con violenza contro Levi, Scotellaro e Rossi-Doria. Il gruppo dirigente comunista, percepito l'errore politico, si arroccò in un'estrema difesa della sua posizione. Scrive in proposito Franco Vitelli:

Il contrasto era tra una politica di mobilitazione permanente, anche quando la carica propulsiva del movimento contadino si era esaurita, e la realistica constatazione dell'impossibilità di una riforma agraria generale "a freddo". Per Rossi-Doria "il gatto nero della riforma agraria andava seppellito al più presto", per procedere invece alla "modernizzazione possibile" dell'agricoltura meridionale, avviando di già processi di industrializzazione. Per dirla schematicamente, l'alternativa era tra l'utopia della rivoluzione e la prassi del riformismo concreto, che poteva comportare percorsi comuni con altre forze e la disponibilità a recepire le istanze provenienti da una scienza giovane per l'Italia, la sociologia. Scotellaro, a partire dal 1948, si trovò a condividere le posizioni di Rossi-Doria e negli ultimi anni della sua vita fu uno di quegli "strani giovanotti col montgomery" che a Portici, insieme a Gilberto Marselli, animò il Centro di sociologia rurale appositamente costituito (F. VITELLI, 2004, p. 31).

Alcune ricerche, condotte in questi ultimi anni nell'Università di Siena e facenti capo all'annesso Centro studi "Franco Fortini" – ha proseguito la

relatrice – stanno indirizzando l’analisi storica proprio verso questo ambito, focalizzandosi tra l’altro proprio sulle ragioni su cui si fondò il feroce attacco a Scotellaro a riguardo della civiltà contadina, condotto sulla scorta delle teorie espresse da Antonio Gramsci nel saggio *Alcuni temi della questione meridionale* (s.l., [1935]). In questo scritto egli sosteneva che la “questione” rappresentava sì un aspetto della più generale questione nazionale, ma poteva risolversi, sulla base di un’alleanza della classe operaia con le masse popolari del Mezzogiorno, solo emancipando le masse contadine meridionali attraverso l’emancipazione del proletariato settentrionale dalla schiavitù capitalistica, ovvero attraverso la dittatura del proletariato.

Gli autori dei citati studi, Alessandra Reccia e Daniele Visentini, dimostrano il grado di autonomia di Scotellaro rispetto alle tesi storiche e ideologiche di Levi, e pongono anche in evidenza i limiti della Sinistra che in quei primi anni Cinquanta, sostenendo lo sviluppo industriale del Nord, emarginava la questione rurale, chiedendo addirittura al mondo contadino di diventare l’avanguardia di quei lavoratori dell’industria emergente nell’economia nazionale, che avrebbe di lì a poco costretto i lavoratori della terra «a salire sul treno dell’emigrazione». La novità di Scotellaro, che non fu estraneo ai primi processi di modernizzazione dell’agricoltura meridionale, anzi li aveva cominciati a studiare in *Contadini del Sud* era, invece, quella di presentare il mondo contadino meridionale che con propri connotati culturali entrava nel gioco dei processi di trasformazione sociale e li determinava (D. VISENTINI, 2011). L’autonomia contadina si esprimeva, dunque, per Scotellaro nella capacità di contribuire alla lotta di classe in piena libertà e con specificità di caratteri. Non si trattava, dunque, di opporre i lavoratori della terra agli operai delle fabbriche scindendo la lotta, come sospettarono i critici marxisti. L’incertezza che caratterizzò, inoltre, la Sinistra soprattutto rispetto alle politiche rivolte al Meridione agricolo di quegli anni, andrebbe ricercata anche nell’ostinazione ad inseguire il progresso industriale, funzionale all’organizzazione del proletariato, sottovalutando le conseguenze che ne sarebbero derivate per il Mezzogiorno, come dimostrò il successivo consistente flusso migratorio, i fenomeni dell’urbanizzazione e dell’abbandono delle campagne. Per restituire Scotellaro alla contemporaneità e recuperare un poeta, che rischia di essere totalmente dimenticato, occorre, dunque, recuperarlo alla storia e al suo intenso impegno politico. In questo senso egli fu un intellettuale di sinistra, di quelli che, ben sapendo di vivere in un periodo di forti mutamenti economici e politici, misero la loro cultura al servizio della trasformazione sociale (A. RECCIA, 2011; ID., 8 marzo 2011). Un intellettuale organico, dunque, ma organico allo sviluppo. Personalità niente affatto confinata nei limiti ristretti della propria regione e di una cultura contadina che si voleva a tutti i costi definire come immobile e impermeabile, fu Rocco Scotellaro, anzi meritevole di maggior considera-

zione nel quadro delle contemporanee speculazioni tanto letterarie, quanto ideologiche intraprese in ambito nazionale. Il suo ruolo più autentico, che non è affatto quello neutro del poeta contadino, è quello ben più complesso dell'uomo politico che, tentando di riappropriarsi della propria cultura, si fa intellettuale (D. VISENTINI, 2011).

Non va, comunque, sottovalutata – com'è stato evidenziato da Giovanni Battista Bronzini – la circostanza per cui l'iniziale fortuna critica di Scotellaro trasse vantaggio dall'aver Levi dato alle sue opere la sua stessa anima e dall'aver costruito su di esse un mito in perfetta sintonia con l'idea del suo *Cristo* e con la sensibilità ricettiva di quegli anni, in cui la mitologia del reale riguadagnava terreno sul troppo nudo realismo dell'immediato dopoguerra (G. B. BRONZINI, 1987).

Nei successivi quindici anni dalla pubblicazione di quegli scritti di Scotellaro (1956-1970) – ha proseguito Carmela Biscaglia – su di lui cadde il silenzio: gli anni Sessanta abbandonarono le istanze realistiche e neorealistiche del periodo postbellico; determinanti furono l'accusa di populismo, lirismo, ingenuità culturali e ideologiche mossa a tutta la letteratura meridionalistica, come pure alla politica culturale degli anni della ricostruzione per il suo connotato ideologico. La sua opera, anche per le polemiche che l'avevano accompagnata fin dal suo apparire e per il taglio con cui era stata presentata, si prestò in modo emblematico a simili accuse. La figura di Scotellaro nel suo cliché di sindaco-poeta e di intellettuale meridionale, forse il più rappresentativo di quel periodo, coinvolta in questo processo accusatorio, venne come rimossa.

Solo nella prima metà degli anni Settanta ebbe inizio la sua riproposizione attraverso una revisione e ricomposizione filologica e testuale degli scritti editi e inediti curata da Franco Vitelli, nella consapevolezza che proprio la mancata loro edizione critica aveva favorito equivoci e fraintendimenti. La casa editrice Basilicata, direttore Leonardo Sacco, condusse importanti operazioni editoriali tra cui la pubblicazione del volume di Fortini, *La poesia di Scotellaro*, e quella di *Uno si distrae al bivio* dello stesso Scotellaro, mentre nel 1974 l'editore Lacaita stampava il ponderoso *Ommaggio a Scotellaro* a cura di Leonardo Mancino, che è una summa di materiali scotellariani editi e inediti, funzionali alla riscoperta critica dello scrittore lucano (S. MARTELLI, 1988).

Con la pubblicazione di *Margherite e rosolacci* (Milano, 1978), la nuova raccolta di poesie di Scotellaro curata da Franco Vitelli, si riproponeva questo autore come una delle voci più intense e autentiche del dopoguerra, attraverso il superamento dello schema interpretativo della raccolta *E fatto giorno* (1954), che appariva parziale e circoscritto alla poetica neorealista e «alle ragioni civili e politiche di un meridionalismo appassionato». E nella sua prefazione, Manlio Rossi-Doria ridefiniva le tre «stagioni di Scotellaro»: la prima (1940-1945) della tormentata crescita della giovinezza in tempi



particolarmente difficili, della chiusa vita di paese, dei collegi dei frati, dei saltuari contatti di studente con città squallide e disordinate; la seconda (1946-1950) della sofferta presa di coscienza di sé e dei problemi meridionali, dell'impegno politico e della lotta al fianco dei contadini; e la terza (1950-1953) dell'amara esperienza della sconfitta, del distacco dalla sua gente, del nuovo rapporto col mondo grande e complesso (M. ROSSI-DORIA, 1978). Una sconfitta, annota Sebastiano Martelli, per cui

in quel decennio postbellico, tra restaurazione sociale ed economica da un lato ed errori politico-culturali dall'altro, il Meridione entrava nel crepuscolo della sua identità storica, antropologica e culturale, in un processo di trasformazione dalle molte ombre e di sviluppo senza progresso, per usare una formula pasoliniana. Rocco Scotellaro fu forse il testimone più emblematico al *bivio* di quel momento storico: il dovere di non partire, ma di cambiare, impegnarsi, ma non tradire; la speranza e la delusione, la sconfitta e la fuga; il rimpianto e la coscienza storica: l'urgenza del mutamento e la necessità vitale della propria identità (S. MARTELLI, 1988, pp. 100-101).

È evidente – ha proseguito la relatrice – come le tre fasi della vicenda umana e politico-culturale di Scotellaro vanno ora contestualizzate nel complesso quanto determinante trentennio 1923-1953 di storia italiana e meridionale. Si trattò sempre di fasi di transizione, entro le quali il giovane lucano, pur vivendo come molti intellettuali del suo tempo in perenne inquietudine e costante ricerca di equilibrio in una condizione di vita costantemente “al bivio” all'interno di una società in grande trasformazione, seppe di volta in volta assumere scelte sul versante della modernizzazione.

La prima fase storica fu, ovviamente, quella compresa tra il ventennio fascista e la fine del secondo conflitto mondiale, corrispondente per Scotellaro al tempo dell'adolescenza e della giovinezza, della formazione, del rapporto con Potenza nelle scelte politiche (R. SCOTELLARO, 1986) e dell'antifascismo con il coinvolgimento nei Comitati di Liberazione Nazionali preposti all'epurazione dei municipi da elementi fascisti nel momento in cui, alla fine del '43, l'arrivo delle truppe anglo-americane determinò di colpo nel Mezzogiorno il crollo del regime e la fine della guerra; ma fu anche quella in cui, attraverso le prime esperienze di pratica politica, conseguì elaborazioni storico-politiche differenti dagli schemi imposti dal fascismo e, nel toccar con mano la miseria della popolazione lucana, ben diversa dall'immagine idilliaca che di essa il regime aveva fornito all'Italia, assunse la consapevolezza dell'irrisolta questione meridionale.

La seconda fase fu quella della ricostruzione postbellica e della costruzione dell'Italia democratica e repubblicana, durante la quale anche la Basilicata avviò il suo processo di sviluppo socio-economico e innanzitutto democratico, passando dal divampare dello scontro sociale nelle campagne e da una

difficile ricostruzione morale (G. D'ANDREA, 2002). Un disegno ambizioso, carico di forti valenze civili, che richiedeva interpreti e realizzatori all'altezza del compito, quale si rivelò Scotellaro attraverso un intenso e coraggioso impegno politico-amministrativo e, nel contempo, una frenetica partecipazione ai primi fermenti culturali di un'Italia, che riprendeva vigore dopo vent'anni di censura. Egli fu sindaco di Tricarico per quattro anni, ma con una frattura che coincise con le elezioni politiche del 18 aprile 1948. La sua prima amministrazione (24 novembre 1946 – 18 aprile 1948, con dimissioni ratificate il successivo 23 giugno) si collocò nell'incerto quadro politico di una nazione che, proclamata la sua forma repubblicana, aveva dato vita a un governo tra forze del Centro cattolico e laico e forze della Sinistra socialista e comunista, accomunate dall'opposizione al fascismo, ma nettamente divise sulla visione della società da ricostruire, sulle modalità dello sviluppo economico, sulla politica estera e sul ruolo del paese di fronte allo scontro bipolare tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Nel nuovo scenario politico regionale e nazionale, che caratterizzò la Basilicata dopo le elezioni del '48 col vistoso spostamento di voti verso il centro e la destra, la seconda amministrazione di Scotellaro (28 novembre 1948 – 8 maggio 1950) costituì, peraltro, una contraddizione palese. Come si sa, l'opposizione utilizzò come strumento di lotta politica l'accusa e la conseguente carcerazione del sindaco (8 febbraio – 24 marzo 1950) che, proscioltolo, lasciò definitivamente la politica attiva.

La terza articolazione di contesto va, infine, individuata negli anni 1950-1955 corrispondenti, da un lato, all'affermazione del Centrismo, alla creazione della Cassa per il Mezzogiorno, al varo e alla prima applicazione della Riforma agraria, all'avvio dell'industrializzazione e, dall'altro, ad una delle fasi di più vivace fervore culturale della vita italiana, in cui Scotellaro fu coinvolto solo per gli anni iniziali, dal momento che la morte rapì bruscamente la sua vita nel dicembre 1953. Fu quella – ha proseguito la relatrice – l'epoca della nuova aggregazione di intellettuali, tecnici, studiosi, fotografi intorno al movimento olivettiano di "Comunità" (G. LUPO, 2013), che nel Sud andava sperimentando originali analisi e forme di intervento mirate ad una modernizzazione guidata dall'utopia dell'incontro tra città e campagna, tra civiltà urbana e civiltà contadina, e che in Basilicata promosse nel 1951 la nota Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera, ispirata da Friedrich George Friedmann e istituita dall'UNRRA CASAS 1ª GIUNTA d'intesa con l'Istituto Nazionale di Urbanistica, in previsione di interventi nell'edilizia a seguito della legge speciale sul risanamento dei Sassi nell'abitato di Matera (17 maggio 1952, n. 619). Ma fu anche l'epoca delle affascinanti inchieste antropologiche di Ernesto de Martino in Lucania, oltre che in Calabria e in Puglia; delle inchieste parlamentari e degli studi di comunità introdotti in Italia da sociologi e antropologici americani e sperimentati per la prima volta proprio in alcuni centri lucani a cominciare da Tricarico (C. BISCAGLIA,

2006). Va, quindi, evidenziato il fondamentale apporto derivante dall'Istituto di economia e politica agraria afferente la Facoltà di agraria dell'Università di Napoli, diretto da Manlio Rossi-Doria, che dal 1948 vi insegnava Economia e Politica agraria, e attorno al quale si era coagulato un insieme di studiosi, noti come il "Gruppo di Portici". Ne facevano parte, tra quelli della prima ora e più direttamente interessati alla Basilicata, anche Rocco Mazzarone e lo stesso Scotellaro, invitati da Rossi-Doria a lavorare alla redazione del Piano di sviluppo della Basilicata, promosso dalla SVIMEZ e primo esempio in Italia di pianificazione territoriale nell'ottica del *New Deal* americano. Con il concorso di più discipline e l'applicazione di diverse metodologie, a Portici si preparava la riforma agraria e se ne esaminavano i primi risultati, si predisponavano piani di bonifica e di trasformazione fondiaria e i primi piani di sviluppo zonal o regionali, interventi di politiche di modernizzazione rurale nelle regioni meridionali e, attraverso la sezione di Sociologia rurale, si conducevano sperimentazioni della sociologia rurale americana e dell'antropologia applicata alla politica di sviluppo rurale. Notevole fu l'influsso che questo ambiente e il rapporto con un pragmatico-riformatore come Manlio Rossi-Doria, esercitò su Scotellaro, che proprio a Portici trascorse i suoi ultimi intensi tempi di vita (G. A. MARSELLI, 2016).

Scotellaro contribuì a quegli studi con una fondamentale indagine sull'analfabetismo e sulla scuola in Basilicata<sup>2</sup> (la prima dopo vent'anni di fascismo), avendo ben compreso ciò che di nuovo si prospettava per il mondo contadino nel nuovo contesto democratico, e l'urgenza di avviare un diffuso processo di alfabetizzazione, quale tappa fondamentale per l'elevazione culturale e democratica dei popoli. Bisognava studiare, dunque, le forme di partecipazione del contadino alla vita della comunità e il suo atteggiamento rispetto al mondo esterno, cioè il rapporto città-campagna come fattore di qualificazione della civiltà contadina. Si tratta di un modello molto attuale, per cui «Scotellaro, pur alto interprete delle tensioni aggrovigliate del suo tempo, è stato capace di andare oltre e di parlare a noi uomini immersi nelle spire di una "modernità liquida"» (F. VITELLI, 2004, p. 31).

Siamo, dunque, di fronte ad uno dei capitoli più interessanti del dibattito e della produzione scientifica del dopoguerra in Italia, caratterizzati dall'incontro della letteratura e dell'economia con le suggestioni che provenivano dalle più giovani discipline della sociologia e dell'antropologia, campi tutti che videro Scotellaro pienamente partecipe. Il mondo contadino proprio in quei primi anni Cinquanta diffusamente studiato e oggetto di un serrato dibattito imperniato su differenti modelli politico-culturali a confronto, era diventato già dal 1948 un problema politico complesso e causa di notevoli

<sup>2</sup> R. SCOTELLARO, *Scuole di Basilicata, I*, «Nord e Sud», I (1954), n. 1, pp. 67-95 e Id., *Scuole di Basilicata, II*, «Nord e Sud», II (1955), n. 2, pp. 73-101.

frizioni all'interno delle strategie politico-ideologiche dei partiti dell'Italia della ricostruzione: cosa fare di quel mondo arcaico, con quali strumenti e disegni di intervento sociale, economico, politico condurlo verso la modernizzazione? la storia di quel mondo era solo una storia di miseria e di arretratezza oppure costituiva, secondo la visione di Levi, una civiltà autonoma, che richiedeva una decodificazione culturale prima di qualsiasi intervento? (S. MARTELLI, 1988).

In questo senso, andrebbe, dunque, ulteriormente analizzata l'incidenza che dovette avere su Scotellaro il rapporto avviato fin dal 1946 sia con Levi che con Rossi-Doria, i quali pur con differenti approcci alla questione meridionale (l'uno di tipo lirico e poetico su basi azioniste, l'altro di tipo pragmatico-riformatore), hanno avuto il merito di aver stimolato le energie dei giovani intellettuali meridionali verso processi di modernizzazione e rinnovato quel rapporto del Mezzogiorno con la cultura nazionale, entro cui la figura di Scotellaro si collocava in modo paradigmatico. Vissuto nelle fasi storiche più critiche e decisive della società italiana del Novecento, Scotellaro si pose sempre in posizione dialogante con queste e con altre significative figure del tempo, tra cui Rocco Mazzarone, fisiologo e igienista, grande "attivatore di dialoghi tra discipline", impegnato in innovative esperienze scientifiche nel campo dell'epidemiologia all'interno di progetti per la Cooperazione internazionale e lo sviluppo, tra cui quelle da lui condotte nella Regione Sud-Orientale dell'Iran (Beluchistan-Sistan) e in Somalia, con il quale il rapporto di Scotellaro fu ininterrotto a cominciare dal 1943. Queste personalità lo introdussero nei contesti nazionali e internazionali i più aperti e avvertiti, indirizzandolo verso le "strade nuove da percorrere" nella prospettiva di soggetti partecipi delle trasformazioni e non di soggetti ancorati a sterili nostalgici passati. Uno Scotellaro che assunse la consapevolezza, soprattutto dal 1950, che la protesta non era più uno strumento fruttuoso per rivendicare diritti, poichè la partita dello sviluppo si giocava ormai nei luoghi della ricerca e della programmazione. Si giocava, insomma, sul piano della conoscenza.

Aperto al dibattito culturale italiano – ha proseguito la Biscaglia nel suo intervento – il giovane lucano non fu mai "provinciale", come dimostrano due campi su cui è opportuno fissare l'attenzione. Innanzitutto, quello intellettuale entro cui seppe elaborare, come si evince dal suo epistolario, una notevolissima esperienza passata da viaggi in ogni parte d'Italia e all'estero (Svizzera), da partecipazione a convegni e congressi di carattere politico e letterario, da rapporti intensissimi con riviste italiane («La Fiera letteraria», «Itinerari») e straniere («Svizzera italiana»), con case editrici come la Einaudi e Comunità e singoli intellettuali che hanno segnato la storia della cultura italiana, come Giorgio Bassani, Amelia Rosselli, Natalia Ginzburg, Luciano Erba, Carlo Muscetta, Italo Calvino. Un frenetico e produttivo inserirsi,

insomma, in quegli ambienti dell'immediato dopoguerra, dominati dalla volontà di dare forma concreta alla missione sociale e civile del letterato, sul cui ruolo nella società si aprivano ampi dibattiti estesi al rapporto tra cultura e politica, tra poesia italiana e i primi approcci a quella straniera. Scotellaro fu tutto dentro quel clima fatto anche di polemiche che dominarono soprattutto gli ambienti di sinistra su alcune questioni destinate a diventare i cardini intorno ai quali gli intellettuali italiani del dopoguerra avrebbero discusso per anni: il riesame della cultura fascista e il problema della "nuova cultura", la funzioni dell'intellettuale nella nuova società. Siamo di fronte, dunque, ad una febbrile partecipazione di Scotellaro in un'Italia in profondo e rapido cambiamento, che sembra impensabile per quell'epoca e per un giovane afflitto dalla permanente mancanza di denaro e di lavoro. Un giovane lucano che tra il '44 e il '47 pubblicava poesie e racconti nelle principali riviste italiane dall'impostazione generalmente eclettica come «Mercurio», «Società», «Lo smeraldo», «La rassegna d'Italia»; e in seguito anche su «Botteghe oscure», una delle riviste letterarie più autorevoli del tempo, diretta da Giorgio Bassani e fondata solo nel '48 dalla principessa Marguerite Caetani; su «Il ponte», fondata da Pietro Calamandrei; su «Il mondo», periodico fondato e diretto da Mario Pannunzio.

La relatrice si è, quindi, soffermata su un secondo aspetto poco noto della vivacità intellettuale di Scotellaro, sintomatico di quegli inediti percorsi culturali, che mettono in discussione la monotematicità dei modelli in cui lo si è voluto spesso ingabbiare, e rendono ulteriore testimonianza della sua apertura alla modernità. È la sua vocazione cinematografica, manifestata fin dalla giovinezza, allorquando non ancora ventenne nel 1942, mentre lavorava come istruttore in un collegio di Tivoli per sostenersi all'Università dove si era appena iscritto, aveva riallacciato l'amicizia con Alfredo Pieroni, compagno di liceo a Trento, che aveva iniziato il suo apprendistato di giornalista come critico cinematografico sul settimanale «Cinemagazzino», dove curava una rubrica in cui Scotellaro fingeva di essere il lettore-interlocutore. Per giovani come Scotellaro, anche la cinematografia straniera costituì motivo di forte richiamo, pur essendo prodotta da nazioni "odiate" come la Francia o che stavano per diventare "nemiche" come gli Stati Uniti, ma che nonostante le restrizioni politiche e commerciali del tempo, si poteva visionare pure nei centri più remoti della Basilicata (S. MARTELLI, 1988). Si datano al 1943 le sue collaborazioni al periodico «Potenza fascista» con due articoli sul cinema, tema all'epoca di grande attualità, su cui si cimentava affrontando l'argomento del ruolo della critica cinematografica, del rapporto tra cinema e teatro, della valenza artistica di un film. Si tratta di due scritti, *Ombre e luci* e *La critica*

<sup>3</sup> M. CAETANI, *La rivista Botteghe oscure e Marguerite Caetani: la corrispondenza con gli autori italiani, 1948-1960*, a cura di Stefania Valli, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2000.

(*strali in faretra*), pubblicati nella rubrica “Cinema” del periodico potentino, in cui illustra la sua posizione nei confronti di questa nuova forma d’arte, che apre «l’animo alla catarsi». Risale al novembre del 1947 la stesura della trama del suo primo soggetto cinematografico, *Sulla strada di Carbonara* (R. SCOTELLARO, 1984, pp. 63-64), ove emergono chiari i riferimenti al filone neorealista e a un certo cinema americano dai soggetti faulkneriani, che ormai la riapertura delle frontiere consentiva di recuperare nell’Italia liberata. Al 1948 si data l’inizio della sua collaborazione con Levi, finalizzata alla riduzione cinematografica del *Cristo*, mentre tra il 1951 e il 1952 entrambi programmarono un nuovo progetto cinematografico, su testo di Scotellaro, *I fuochi di San Pancrazio* (IVI, pp. 67-90), la cui realizzazione si prevedeva di affidare al regista Duilio Coletti. Questo approccio di Scotellaro al cinema, intrapreso da molti giovani della sua generazione quasi per reazione e desiderio di uscire dal cupo clima della dittatura, mentre la fine della guerra era alle porte, maturò negli anni in cui la cinematografia si affermava e schiere di letterati passavano a collaborare con il cinema, che diventava sempre più “luogo d’incontro con la massa”. Scotellaro ne aveva, dunque, intuito la centralità e la forza comunicativa nella società moderna e la capacità di influire su di essa come potente fattore di mutamento (S. MARTELLI, 1988).

Da un osservatorio privilegiato qual è il Centro di documentazione di Tricarico, che opera da dieci anni e intrattiene rapporti con molti studiosi e istituti culturali, – ha aggiunto Carmela Biscaglia a conclusione del suo intervento – emerge come l’attenzione per Scotellaro nella prospettiva della modernizzazione è in crescita, soprattutto negli ambienti universitari di cultura anglosassone e tedesca. Presso l’Università della Svizzera Italiana, Sara Sermini conduce studi sul rapporto tra Scotellaro e Amelia Rosselli sotto la guida del prof. Carlo Ossola; all’Università Heinrich-Heine di Düsseldorf Sara Serleti, guidata dal prof. Jürgen Rehbein del Dipartimento di Romanistica studia “La problematica del Mezzogiorno nel testo di Rocco Scotellaro”; e all’Université de Franche-Comté di Besançon, Elisa Oggero sviluppa una tesi di dottorato sul rapporto Levi-Scotellaro sotto la guida del prof. Angelo Colombo. Per l’Italia va ricordato il bel lavoro di ricerca magistrale condotto da Ciriaca Coretti sui fondi fotografici del Comune di Tricarico sotto la guida del prof. Ferdinando Mirizzi dell’Università della Basilicata; e quello di Anna Ferrari sul rapporto tra Rocco Scotellaro e Amelia Rosselli, coordinato dalla prof.ssa Clara Borrelli presso l’Istituto universitario l’Orientale di Napoli. Si segnala, inoltre, il rapporto del Centro con la Biblioteca Romana dell’Archivio capitolino, che custodisce il fondo documentario di Carlo Muscetta (1949-1952) e che ha pubblicato di recente l’edizione del carteggio Scotellaro-Muscetta a cura di Vincenzo Frustaci (*Rocco Scotellaro e la cultura dell’“Uva puttanelle” con carteggio inedito*, Valverde, Il girasole, 2010). Solo un cenno all’interesse per Scotellaro del Queen’s College di Oxford, al quale

fanno capo l'insigne accademico David Constantine (che studia Scotellaro e Levi), direttore della prestigiosa rivista letteraria «Modern Poetry in Translation», e ai traduttori Allen Prowle e Caroline Maldonado, impegnati in uno specialistico e innovativo lavoro di ricerca e traduzione della poesia di Scotellaro, concretizzatosi in due pubblicazioni (2009 e 2013), che hanno riscosso notevole successo a Londra e permesso al poeta lucano di inserirsi in un contesto internazionale (C. BISCAGLIA, 2013).

- L'intervento di Domenico Sacco all'incontro seminariale si è concentrato sul quadro politico in cui si inserì la vicenda di Scotellaro e in particolare sul sistema dei partiti nel Mezzogiorno durante il Centrisimo, soffermandosi sulla situazione delle forze politiche in Basilicata e sui rapporti tra i partiti politici e Scotellaro. Il Centrisimo, che contrassegnò la transizione dal fascismo alla democrazia, è stato, com'è noto, un periodo cruciale della storia del dopoguerra italiano, iniziato nel maggio del 1947 con l'estromissione delle Sinistre dal governo e conclusosi nel 1958 col non riuscito tentativo di De Gasperi di introdurre una legge maggioritaria. Frutto della guerra fredda, che comportava un sistema bloccato con esclusione dei comunisti dal governo, il Centrisimo è stato variamente giudicato. Alcuni storici sostengono che quella forma di governo ha rafforzato la democrazia in Italia a fronte delle minacce che provenivano da sinistra con il marxismo-leninismo, e da destra, cioè dall'esperienza fascista. D'altro canto, la schiacciante vittoria della compagine centrista nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948 aveva determinato la definitiva emarginazione del Partito Comunista e del Partito Socialista, che in quella tornata elettorale avevano dato vita al Fronte Popolare. Va annotato per inciso come la prima amministrazione Scotellaro, che precedette l'epoca del Centrisimo ed ebbe inizio il 29 ottobre 1946 con le prime elezioni comunali del dopoguerra e la vittoria a Tricarico dello schieramento del Fronte Popolare Repubblicano, che a aveva riunito PSIUP, PRI, PD'A e PCI, si concluse proprio il 18 aprile 1948 a causa della sconfitta delle Sinistre alle politiche<sup>4</sup>.

Negli anni del Centrisimo – ha proseguito il relatore – si risentì delle esperienze profondamente diverse che avevano caratterizzato le vicende storiche immediatamente precedenti la Liberazione del Nord e del Sud, dal momento che la parte settentrionale della penisola aveva combattuto la Resistenza, mentre quella meridionale era stata interessata dall'occupazione alleata. Va aggiunto, inoltre, che nel Mezzogiorno anche il sistema dei partiti di massa si andava formando in modo differente e più ambiguo rispetto all'Italia settentrionale, dove la selezione avveniva sulla base di una

<sup>4</sup> P. SCOTELLARO, *Rocco Scotellaro sindaco*, Presentazione di Rocco Mazzarone, Napoli, RCE, 1999, pp. 46 e segg.

impegnativa scelta per la lotta di Liberazione (D. SACCO, 2014). In questo quadro, nella Basilicata del secondo dopoguerra emergerà la lunga egemonia dei cattolici, che durerà per quarant'anni e farà dell'area lucana la regione "bianca" per eccellenza all'interno del Mezzogiorno continentale (G. D'ANDREA, 2002; ID., 1988; ID., 1981). La Democrazia Cristiana riuscirà a divenire un elemento duraturo del sistema politico in Basilicata, mentre il nittismo avrà soltanto un ritorno fugace. Il consolidarsi della Dc e il tramonto del nittismo erano emersi già dopo le elezioni all'Assemblea Costituente del 1946, com'è testimoniato dalle minuziose e accuratissime relazioni dei prefetti, della questura e dei carabinieri, custodite nell'Archivio di Stato di Potenza (D. SACCO, *I partiti politici*, 2014). Come spiegare questa situazione? Dall'analisi della documentazione disponibile si evincono tre motivazioni, che sembrano dare impulso al partito cattolico: la guerra fredda di quegli anni, in cui la Dc si presentava come baluardo contro il comunismo; l'emergere del latifondo come problematica sociale dominante, alla quale i nittiani si dimostrarono estranei, mentre la Dc si era schierata a favore della piccola proprietà contadina; l'appoggio della Chiesa al partito cattolico attraverso la capillare propaganda ecclesiastica. Alle elezioni politiche dell'aprile 1948 si registrò, dunque, il fortissimo incremento della Democrazia Cristiana, che conquistò oltre il 48% dei consensi, a danno dei nittiani e dell'Uomo Qualunque, mentre il Fronte Popolare, composto da socialisti e comunisti, ottenne solo il 25% dei voti, e i socialdemocratici raggiunsero un invidiabile 8,3%, sottratto comunque al Fronte Popolare (G. CIRANNA, 1958).

Dopo le elezioni politiche del '48, l'altro elemento di novità, che emerse dal punto di vista politico-sociale, fu certamente l'irrompere del movimento contadino sulla scena del Mezzogiorno, attraverso l'occupazione delle terre. L'irrompere fu così dirompente da porsi all'attenzione della nuova storia nazionale e meridionale in specie (S. LARDINO, 2012). Nel contempo, si sviluppò un dibattito sulla cosiddetta "civiltà contadina", a partire dal 1945, l'anno della pubblicazione del *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, che ebbe un enorme successo. Emblematica appare la figura di Rocco Scotellaro all'interno del dibattito su questa civiltà, che egli non intendeva però immobile e chiusa, bensì proiettata nella ricerca di legami nuovi da costruire. Scotellaro – ha proseguito il relatore – aveva avuto una formazione politica lenta, passando dall'incerta adesione ai progetti anarchici di Tommaso Pedio alla sempre più convinta condivisione dei programmi del Partito Socialista nella sua componente riformista. Egli si presentò come uno dei riferimenti del movimento contadino lucano. Fu eletto sindaco di Tricarico nell'ottobre del 1946, dopo che erano già avvenute le elezioni per la Costituente, divenendo uno dei primi sindaci socialisti nella Basilicata del secondo dopoguerra. Fece emergere le idee forza di un programma amministrativo di sinistra, municipalizzando alcuni servizi e realizzando nel '47,



in collaborazione con il vescovo Raffaello delle Nocche, l'ospedale civile di Tricarico. Il suo fu un uso nuovo e originale dell'istituto comunale, che gli procurò nel 1950 l'avvilimento del carcere. Dopo la sua rielezione con una diversa maggioranza governativa (la lista che lo aveva rieletto il 28 novembre 1948 si presentava col simbolo dell'aratro e riuniva Psi, PCI e Indipendenti sotto la dizione di Fronte Democratico Popolare), divenne bersaglio di una lotta serrata mossagli dalla "Spes", la sezione di propaganda della Democrazia Cristiana, e oggetto di accuse di concussione che la magistratura ritenne pilotate "politicamente". Dopo essere stato prosciolto nel 1950, si dimise dalla carica di sindaco e si recò a Portici per un periodo di ricerche presso l'Osservatorio di economia agraria, collaborando con Manlio Rossi-Doria, che ne era il direttore.

Scotellaro si trovò così preso tra due fuochi: quello della Dc che lo aveva portato all'arresto e quello che proveniva dall'interno del suo stesso partito. Andrebbe, infatti, più adeguatamente sottolineata l'ostilità di esponenti socialisti nei confronti di Scotellaro, che emerge da alcuni documenti pubblicati nel volume *Il prezzo della libertà. Lettere da Portici*, a cura di Pasquale Doria (Matera, 2015). Si trattava, in particolare, di Vincenzo Milillo primo segretario federale del Partito Socialista in provincia di Matera nell'immediato dopoguerra, eletto senatore nel '48 che, percependo Scotellaro come un potenziale concorrente sul piano politico ed elettorale, invitava a emarginarlo e ad evitare un suo possibile impiego nell'Alleanza Contadini. Alla direzione del Psi, che gli chiedeva informazioni su di lui, infatti, così Milillo scriveva l'8 novembre 1951: «presentemente si è trasferito a Portici presso la Facoltà di scienze agrarie. La sua posizione è attualmente dubbia, poichè è in intimi rapporti col prof. Rossi-Doria, di cui sono note le sue posizioni antisocialiste e della cui segreteria fa parte il compagno Scotellaro».

Il PCI, poi, a ridosso della morte del giovane lucano, avrebbe fatto dei suoi scritti l'oggetto di una critica durissima. Le sinistre si divisero tra difesa a oltranza e pesanti accuse nei suoi confronti. I suoi studi confluiti in *Contadini del Sud* (1954) e *L'uva puttanella* (1955), pubblicati dopo la sua prematura scomparsa, ebbero una notevole influenza sul dibattito politico e culturale relativo alla "civiltà contadina" meridionale. Del mondo contadino meridionale venivano sottolineate, tra l'altro, anche le angustie e le insufficienze. Famosa la polemica che avrebbero suscitato le cosiddette zone grigie, quelle zone cioè dove i contadini erano rimasti passivi rispetto all'occupazione delle terre. I rapporti dei contadini con i partiti politici – ha proseguito Domenico Sacco – erano in realtà molto diversi da come li presentava la dottrina marxista: il tendenziale apoliticismo di larghi strati rurali e la prevalenza degli interessi dei coltivatori diretti concorrevano a definire una situazione non riducibile al puro schema gramsciano dell'alleanza operai-contadini, portato avanti dal PCI. La sottovalutazione delle

zone grigie del movimento contadino da parte delle sinistre impediva, in altri termini, di vedere che la formula dell'unità operai-contadini era viziata di ottimismo. In effetti Scotellaro sembrava rifiutare sia l'ipotesi della Dc, ovvero nessun intervento a sostegno dell'occupazione delle terre, della lotta dal basso nelle campagne, ma intervento dello Stato; sia quella del Pci, ovvero la pretesa autonomia del mondo contadino, su cui avevano puntato dal punto di vista politico i comunisti. Per questo motivo egli fu oggetto in «Cronache meridionali» degli attacchi del responsabile della Commissione cultura comunista, Mario Alicata, per il quale l'arretratezza del Sud andava spiegata con la categoria marxista del sottosviluppo capitalistico e non con presunte categorie sociologiche, e accusato di un esame "non storico" della realtà meridionale. In questo modo fu ritenuto responsabile dal Partito Comunista di aver abbandonato i contadini.

Nel contempo la "civiltà contadina" descritta da Scotellaro, ma anche da Levi, Banfield, ecc., naufragò del tutto negli anni Cinquanta, quando, a seguito dell'emigrazione, assistiamo alla dissoluzione di un mondo rurale caratterizzato da un sistema di certezze che era parso eterno. L'inchiesta sulla miseria dei primi anni Cinquanta sarebbe rimasta come testimonianza di un mondo passato, immagine di un'Italia destinata a svanire. L'Europa occidentale lasciava, dunque, in eredità la questione contadina al Terzo mondo. Una lunga storia sembrava ormai essere giunta a conclusione. Il cerchio si chiudeva così, lasciando Scotellaro in un sostanziale isolamento politico. Sono tutti temi, questi – ha concluso il relatore – che andrebbero approfonditi alla luce dell'analisi storica (D. SACCO, *I partiti politici*, 2014).

- Entro nel merito del tema di questo seminario – ha iniziato col dire Salvatore Lardino nel suo intervento<sup>5</sup> – affrontandolo non con una relazione di contesto, bensì con una serie di annotazioni che certo non possono ritenersi compiute. Citerò subito un brano dell'intervento tenuto da Franco Fortini al convegno materano, organizzato da Raniero Panzieri per conto del Partito Socialista, a Matera nel febbraio 1955, a breve distanza dalla morte di Scotellaro, in cui con un accento di grande attualità annotava: «Noi non siamo qui per fabbricare (come taluno ci ha accusati e ci accuserà) il mito di una poesia contadina; non siamo qui per nutrire la leggenda del piccolo sindaco-poeta. Siamo qui per continuare la nostra conversazione con lui. Non ho mai creduto, è bene dirlo francamente, alla poesia che è canto di tutti. La poesia facile non esiste. Nulla di quel che è serio e autentico è facile, né in politica né in poesia» e aggiungeva «Rocco è la voce di uno di noi che, come noi, ha sentito e sofferto,

<sup>5</sup> Per una elaborazione di questa sua relazione si cfr. S. LARDINO, "... a fare il giorno nuovo". Rocco Scotellaro intellettuale della modernità, in «Bollettino storico della Basilicata», XXIX (2013), n. 29, pp. 7-18.

premo le labbra contro il saccone di crino o di foglie dei suoi contadini e di sua madre, quali possibilità illimitate siano aperte agli uomini. Con il suo tremore di fronte a una grandezza che ancora non si sa liberare, con la sua speranza di mantenersi integro, di non tradire e di superare il tremito delle proprie labbra, egli ha fatto alcuni versi che abiteranno la nostra memoria. A lui sarebbe bastato; ma, se a noi non può bastare, dobbiamo andare avanti e portarlo con noi» (F. FORTINI, 1974, pp. 3-4, 58-59).

È a lui che bisogna oggi, dunque, tornare con una ricostruzione unitaria, che restituisca la cifra complessa, articolata e poliedrica di un intellettuale dei tempi nuovi e per i tempi nuovi. Calato storicamente nella magmaticità di anni cruciali della vicenda regionale e nazionale, come abbiamo ascoltato dagli interventi che mi hanno preceduto, vissuta con passione civile e nella proiezione dell'«alba nuova», da lui preconizzata e tenacemente perseguita. Siamo di fronte a un cammino esistenziale in cui, condividendo le parole di Fortini, «non c'è contraddizione fra il proverbio della madre contadina e la complicata verità della scienza economica, fra il mondo della capra e dell'arato e quello del cervello elettronico: ossia la contraddizione dovrà essere presa intera e dominata in parola, in immagini, in ritmo. Il sud e il nord diventano Europa, mondo» (Ivi, p. 57). In questo dilatarsi di spazi e di orizzonti che portarono Scotellaro da Tricarico al mondo e, soprattutto, dal mondo a Tricarico e ci testimoniano la sua tensione verso una permanente formazione culturale – com'è stato rilevato da Carmela Biscaglia – è la modernità di Scotellaro. Non è, dunque, la cultura contadina che viene esportata e per la quale viene apprezzato, ma è la cultura urbana, la cultura profonda della conoscenza dei problemi industriali, dei rapporti politici in Italia che viene rapportata a quella contadina. E proprio in questo risiede la genesi, il seme primigenio della modernità di Scotellaro. Una modernità spesso negata, talora intuita e sussurrata, ma poi subito rimossa in una squallida censura esegetica, in un miope ridimensionamento di un intellettuale rilegato a un ruolo minore e finanche marginale da ricostruzioni parziali, frettolose, liquidatorie della vicenda culturale nazionale del secondo dopoguerra. Noi siamo spesso nostalgici di quella stagione in cui l'ethos e il pathos dei protagonisti politici e dei vescovi generava personalità forti, perché nei contrasti si generano uomini forti. E non voglio riferirmi solo ai tre grandi vescovi del tempo, Augusto Bertazzoni, Raffello delle Nocche e Vincenzo Cavalla, pur giovane e prematuramente scomparso, ma anche alla classe politica, che sapeva confrontarsi al suo interno pur nell'asprezza del momento, raggiungendo esiti fortemente innovativi per la cultura politica lucana.

A Scotellaro ha forse paradossalmente nuociuto – ha proseguito il relatore – la solida amicizia con Levi, perché spesso, troppo spesso egli è stato acriticamente ritenuto una filiazione leviana *tout court*. Non neghiamo di certo (e non vorrei essere frainteso) il ruolo decisamente provocatorio avuto da Levi

nella vicenda culturale regionale, non è in discussione il forte scuotimento prodotto dalla scrittura del *Cristo*, tanto meno la dimensione letteraria di Levi e, forse, neppure la sua dimensione antropologica. È in discussione la dimensione storico-politica per quella staticità, quella cristallizzazione nel tempo e nello spazio, che lo storico non può accettare. In questo senso Levi forse ha nuociuto a Scotellaro, collocandolo tutto su un piano metastorico, invece che su un piano storico. Questo è l'errore fondamentale. È vero che questa enucleazione ebbe fortuna nei primi anni Cinquanta, quando venne veicolata con grande successo, ma con gravi conseguenze sull'incidenza reale di Scotellaro nella nostra cultura. La sua collocazione mitico-poetica di taglio leviano è responsabilità da cui Levi non fu forse estraneo. Quanto questa angusta collocazione, che fa di Rocco quasi un'“icona laica”, un “santino” dell'epopea contadina, abbia fortemente penalizzato la sua immagine postuma è un'evidenza incontrovertibile, e bene ha fatto Carmela Biscaglia a porla in risalto e a citare, invece, l'odierno forte interessamento a livello alto delle università straniere e di qualche università italiana nei riguardi di Scotellaro, di contro a sbrigative letture fondate su stereotipati luoghi comuni e quasi assoluta assenza a livello di manualistica letteraria.

Eppure sono stati prodotti lavori critico-filologici di alto livello sulla poesia di Scotellaro, a cominciare da quelli fondamentali di Franco Vitelli, e molti si sono adoperati con scritti meditati e scientificamente condotti, tra i quali il già citato volume *“Infilo le parole come insetti”*. *Poesia e racconto in Scotellaro* di Nicola De Blasi, filologo e studioso apprezzato della lingua italiana, che a ragione definisce Scotellaro «intellettuale italiano moderno», indiscutibilmente proiettato nella modernità. Siamo ben lontani dall'aura epico-romantica del “poeta contadino” e anche della contrapposizione sterile di Scotellaro con Leonardo Sinisgalli, emblemi secondo alcuni, l'uno della tradizione, l'altro dell'innovazione, mentre entrambi in realtà si sono posti in sintonia con il mondo nuovo entro cui inserire l'amata Basilicata e il loro vissuto esistenziale.

Si ribadisce, dunque, l'esigenza di una rilettura unitaria dell'esperienza di Scotellaro, interprete e poeta di un universo contadino inserito nella storia e partecipe del mutamento sociale, cantore non di rimpianti per perdute purezze, ma generoso attivista politico con un impegno a tutto campo, come ben ha colto Emilia De Simoni, che in un suo saggio pubblicato nel pregevole volume degli *Annali di San Michele, Contadini del Sud, contadini del Nord*, esprime la caratura di Scotellaro a tutto tondo, invitando soprattutto gli storici ad un'analisi che tenga conto della storicizzazione del personaggio. L'antropologa, nel suo scritto, corredato da storiche fotografie scattate da Michele Gandin a Tricarico nel 1954, nel primo anniversario della morte di Scotellaro, e custodite nell'Archivio fotografico del Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari di Roma, fa rilevare come «il suo impegno non si limita all'ambito strettamente politico e organizzativo, ma spazia in altri campi,

con un'alternanza di sguardi interni ed esterni che ne fanno un personaggio davvero unico nelle vicende di quegli anni. Esercita fascino sulla sua gente e nello stesso tempo attira l'attenzione di studiosi italiani e stranieri, la cui frequentazione si risolve spesso in fruttuose collaborazioni» (E. DE SIMONI, 2005, p. 236). La stessa studiosa pone anche in risalto il ruolo di "mediatore" e guida svolto nei loro confronti al fine di penetrare le realtà indagate, per cui entrano nella sua vita figure significative e, a sua volta, egli entra nelle loro vite con la forza della giovinezza e del suo entusiasmo propositivo, avvalorando – aggiunge Lardino – le parole di uno dei *Contadini del Sud*, Michele Mulieri, per cui «La vita è una storia, ma da farla, il mondo è un passaggio. Passando per il mondo bisogna lasciare la propria traccia».

E per poterla delineare, è improcrastinabile una riflessione più propriamente storica sia per opportune contestualizzazioni da affrontare con nuovi canoni interpretativi, sia per puntualizzazioni che chiamano direttamente in causa i saperi storici. Impossibile in questa sede darne conto, anche se vorrei riprendere quella già accennata da Carmela Biscaglia, la dimensione urbana. Generalmente affianchiamo questo poeta alla dimensione rurale, ma la dimensione urbana di Scotellaro è di prim'ordine: è la dimensione di Potenza città, di Trento, di Ivrea e delle fabbriche olivettiane del Canavese, di Napoli, di Portici, di Torino, città presenti nella poesia scotellariana molto più di quanto non si immagini. Altro tema da analizzare è la qualità del socialismo di Scotellaro, che fu un socialismo della concretezza. Non si è trattato di un socialismo quale ideologia strettamente osservata, chiara è la matrice riformista. La sezione di Tricarico viene intitolata a Matteotti; nell'articolo *Memoria di Prampolini*, apparso su «Battaglie goliardiche» (Potenza, 14 maggio 1944), il richiamo di Scotellaro è a una grande figura storica del riformismo socialista, Camillo Prampolini. Sono due riferimenti che ci danno la sostanza di uno Scotellaro attestato su posizioni riformistiche, non massimaliste. Altro che lotte acritiche con i contadini, si trattava di essere accanto ai contadini nelle forme del riformismo, non in quelle del movimento rivoluzionario o, peggio, anarchico come voleva Pedio, che tentò di inculcare in lui il seme dell'anarchia. Un seme puntualmente rifiutato, a conferma di un giovane Scotellaro che con lucidità perseguiva una via riformistica al rinnovamento e alla modernità.

Vorrei ora concentrarmi sull'ultimo Scotellaro – continua il relatore – che rappresenta un problema grosso, collocato nell'arco temporale 1950-1953, rimandando al mio contributo in volume l'analisi del movimento per la terra a cui è principalmente legata la figura di Scotellaro (S. LARDINO, 2012). Al culmine di quell'esaltante stagione, si registrarono nel dicembre del '49 i fatti di Montescaglioso, nel corso dei quali trovò la morte il bracciante Giuseppe Novello. Il gravissimo episodio turbò e commosse l'Italia intera e Scotellaro gli dedicò versi indimenticabili. A distanza di breve tempo, com'è noto, fu varata la legge stralcio di riforma, la legge del 21 ottobre 1950, n. 841,

“Norme per l’espropriazione, la bonifica, la trasformazione e l’assegnazione delle terre ai contadini”, che registrerà quella che i francesi hanno chiamato *la fin des paysans traditionnels*, cioè la fine della vecchia maniera di intendere il mondo contadino. Alcuni lavoratori della terra, diventando “assegnatari” realizzarono il loro sogno, il “sogno della terra”, altri invece andarono a cercarlo in altre terre, quelle dell’emigrazione. A seguito della dolorosa esperienza del carcere (8 febbraio – 25 marzo 1950) e delle sue dimissioni da sindaco avvenute nel maggio successivo e, dunque, qualche mese prima del varo della riforma, anche Scotellaro al pari dei suoi contadini diventava un emigrante. Lasciava Tricarico e si trasferiva a Portici. Manlio Rossi-Doria ricorderà questa forte connotazione del destino di Scotellaro, che condivise la sorte dei suoi contadini.

Al di là del carico di dolore che quell’esodo migratorio comportò, vanno comunque poste in evidenza le ricadute positive dei cambiamenti epocali di quel periodo, sia per i contadini-assegnatari fondiari che migliorarono le loro condizioni di vita nelle aree lucane più produttive interessate dalla riforma, segnatamente il Metapontino, ed ebbero modo per la prima volta di inserirsi in strutture sindacali, di partecipare alle libere espressioni della vita politica e della cultura urbana, di godere di forme di assistenza statale un tempo sconosciute; sia per i contadini-emigrati, che soddisfecero le loro aspettative nelle tante città europee e italiane dove lavorarono nell’industria e nel terziario. E questi ultimi non furono pochi, se dall’anno della morte di Scotellaro e per i vent’anni successivi il “torrente dell’emigrazione meridionale” avrebbe portato altrove quattro milioni di persone, di cui oltre 200 mila lucani. Ad entrambi questi gruppi si aprirono, in cambio, nuovi orizzonti e più larghe aspettative sociali, che li resero protagonisti del generale processo di “nazionalizzazione” dei ceti rurali, sino ad allora emarginati: da contadini diventavano italiani. Il movimento per la terra non era accaduto invano.

A sostegno di questa lettura di tali eventi potremmo citare vari storici – continua Salvatore Lardino – ma preferisco riportare una significativa testimonianza dell’ultimo Emilio Colombo, resa nell’intervista ad Arrigo Levi e pubblicata sotto il titolo *Per l’Italia e per l’Europa* per le edizioni il Mulino. Alla riforma agraria Colombo vi dedica numerose analisi e riflessioni, specie riguardo al contributo fornito all’ammodernamento dell’economia italiana e alle finalità che perseguì alla luce dei principi ispiratori, da ricercarsi nei lavori dell’Assemblea costituente e nel testo della Costituzione. La riforma era stata, egli sostiene

una grande operazione di giustizia sociale e di riscatto del mondo contadino, che in gran parte viveva ancora in condizioni di vera e propria miseria. Per noi, per i governi che avevano al centro la DC, nell’immediato dopoguerra, la riforma agraria era l’espressione di un disegno politico che mirava a saldare un

forte rapporto con il mondo contadino, offrendogli una prospettiva di lotta democratica, di rivendicazione di diritti, di recupero di una vera dignità umana, ferita dalla miseria. [...] Con la riforma si aprì la strada alla nascita di una classe di lavoratori capace di un profilo sociale e produttivo autonomo, in grado di entrare dinamicamente in una nuova fase di evoluzione dell'economia agraria (E. COLOMBO, 2013, pp. 54-56).

Nei confronti delle modalità attuative della riforma, poste in campo rispetto alle differenti posizioni delle forze politiche di sinistra, Colombo aggiunge:

La riforma agraria rappresentò senza dubbio uno dei caratteri dell'impostazione politica della Democrazia cristiana, evidentemente in competizione, nella sua formulazione, con la proposta diversa e più radicale che veniva avanzata dalle sinistre. Ma la nostra impostazione era la più efficace, perché fu capace di farsi strada e di venire accettata, sia pure fra vivaci contrasti sociali, in quanto era caratterizzata dal maggior realismo e da una cultura civile attenta a far maturare un clima favorevole a scelte di giustizia che venivano largamente comprese, sostenute e condivise (Ivi, pp. 56-57).

Rammenta, inoltre, come

De Gasperi e Segni seppero interpretare, con singolare affinità di accenti, quella sfida. Però, con una modulazione che spingeva De Gasperi a inquadrare il tema complesso dell'attribuzione delle terre ai contadini dentro i problemi più generali della questione politica oltre che sociale, mentre nel pensiero di Segni emergevano soprattutto i problemi dell'urgenza e del profilarsi di una situazione prossima all'esplosione (Ivi, p. 67).

E conclude, ricordando l'incontro avuto con De Gasperi all'indomani del suo intervento a Catanzaro dopo i fatti di Melissa, per la cui mediazione egli, all'epoca giovane sottosegretario, ricevette (e riceve) significative attestazioni:

Riferii punto per punto della trattativa. Poi misi in grande evidenza l'impressione che avevo ricavato girando per le terre del Crotonese, constatando la condizione miserabile dei contadini. Condizioni sociali terribili, soprattutto per lo stato delle abitazioni. Io insistetti molto su questo aspetto umano e sociale, con De Gasperi, che rimase impressionato del mio racconto. Mi chiese, ricordo bene le sue parole: «Dunque, dobbiamo dare la terra a questi contadini?». Risposi: «Viste le gravi condizioni sociali del bracciantato agricolo, questa decisione va presa, e anche presto». Fu allora che lui mi disse: «Anche perché, quando daremo loro le terre, si sentiranno veramente cittadini di una Repubblica democratica». Insomma, mentre io avevo sottolineato di più l'aspetto sociale, lui vedeva anche il significato politico della riforma da farsi (Ivi, p. 65).

Ho citato Emilio Colombo in un contesto di questo tipo – ha proseguito il relatore nella parte conclusiva del suo intervento – per sottolineare il ritardo della Sinistra a comprendere la centralità della questione contadina. Un ritardo pagato in maniera molto evidente. Ed è in questa trama interpretativa, che va collocato anche l'emblematico distacco di Scotellaro dalla "sua" Tricarico per andare a Portici, luogo urbano da cui filtrare le esperienze passate, rivisitandole in un'ottica distaccata dagli ardori dell'epopea contadina. Quel distacco non può certamente configurarsi, secondo la suggestiva ma fuorviante interpretazione di Levi, come un atto di fede nell'autonomia contadina, né secondo la lettura di Giovanni Caserta, come una partenza col passo pesante e con l'anima angusta di chi desidera trovare uno scopo alla sua vita stroncata nei suoi slanci rivoluzionari, e nemmeno come un errore, come fu ingenerosamente sostenuto dai suoi compagni di partito, e in particolare dal deputato socialista materano Vincenzo Milillo in un articolo pubblicato sulle colonne dell'«Avanti!» del 9 dicembre 1954. A Milillo anni dopo, nel 1974, nella prefazione al sopracitato lavoro di Fortini, così rispose la redazione della rivista «Basilicata», che altro non era che Leonardo Sacco, in merito alla partenza di Scotellaro:

All'indomani dell'assegnazione del premio Viareggio alla raccolta di poesie [di Scotellaro], un dirigente socialista, che nel 1948, appena eletto parlamentare con le liste del Fonte, aveva trasferito da Matera a Roma la residenza sua e di tutta la famiglia, non si asteneva dal notare questo "errore" commesso da Scotellaro. Quel dirigente sapeva benissimo che Rocco e la sua famiglia non avevano da vivere, ma soprattutto che la situazione rendeva difficile, forse impossibile, un progresso dell'attività politica e culturale di Rocco con la permanenza fissa a Tricarico o nel Materano. Rocco, come si sa, era andato a Portici a lavorare ad un primo tentativo di piano regionale lucano. Ma il dirigente socialista materano residente a Roma scriveva che in quel modo Rocco "corse il rischio di smarrirsi in un lavoro arido e astratto che, stornandolo dall'azione, lo staccava dalla realtà sociale in cui si era formato". Su questa strada s'inoltravano alcuni propagandisti locali, i quali ritenevano di poter affermare che l'Osservatorio di economia agraria di Portici era "uno strano ufficio" attorno a cui (e a Rossi-Doria) "ruotano gruppi di giovanotti occhialuti che portavano, come una specie di distintivo, il cappotto alla montgomery. Si tratta – l'autore del pezzo [Vincenzo De Rosa] ne era più che certo – di una particolare categoria della gioventù terzaforzista di oggi, che si occupa di inchieste del Sud, degli Enti di Riforma Agraria, della Cassa del Mezzogiorno e dell'USIS, che in molti casi percepisce lo stipendio da questi Enti, ma il cui sogno è quello di entrare alla Comunità del Carbone e dell'Acciaio, avere il passaporto e un assegno in dollari" (F. FORTINI, 1974, p. XVII).

Tutti ben sapevano che Scotellaro aveva assoluto bisogno di un lavoro, e nessuno si adoperò per assicurarglielo, né Levi, né il PSI, né Adriano Olivetti come testimonia il carteggio tra Scotellaro e Giorgio Soavi, che era il redattore



capo di «Comunità», al quale il giovane già nel 1949 scriveva:

Io avrei bisogno di lavorare stabilmente, il sindacato mi annacqua il cervello, a Zorzi – a suo tempo – dimostrarai questo mio desiderio, soldi non ne ho affatto, vivo nella casa di mia madre, fino a quando lei vorrà, nelle ristrettezze. Tu potresti aiutarmi? Mi contenterei del minimo indispensabile, perché mi necessitano alcuni mesi di altro lavoro, che non sia questo di sindaco, che mi consenta di dare i pochi esami per la laurea. Assicuro di contentarmi del lavoro più umile. Il Levi, nostro amico, è decisamente contrario a questo mio desiderio, ma io non ce la faccio più: anche per la mia formazione culturale mi bisognerebbe altro ambiente (G. LUPPO, a cura di, 2004, p. 23).

Egli, dunque, va a Portici perché Rossi-Doria gli aveva potuto assicurare un modesto introito, quale segretario di redazione del Piano di sviluppo della Basilicata, che gli permise di fare esperienze in un ambiente che in quel momento costituiva in Italia forse il meglio della cultura. E lì, il giovane lucano, attratto dal mondo nuovo e da quelle innovative coordinate culturali che avrebbero dovuto traghettare i contadini nella società della complessità, ebbe modo di condurre due importanti operazioni: storicizzare la sua esperienza con il necessario distacco e lavorare con Rossi-Doria, confrontandosi con la migliore sociologia e antropologia americana, che in quegli anni passava proprio da Portici, per poi realizzare ricerche in Basilicata e in altre aree del Mezzogiorno. Ma confrontarsi pure con quella fucina di studiosi che fu la SVIMEZ (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), che aveva affidato proprio a Rossi-Doria i lavori preliminari per il Piano di sviluppo della Basilicata e, non ultimo, per apprendere dal più grande studioso di economia rurale oggi ancora vivente, Gilberto Antonio Marselli, divenuto suo carissimo amico, le prospettive dell'agricoltura nel quadro del più ampio rapporto tra storia e geografia, tra risorse e popolazione. Dal "Gruppo di Portici" e dalla SVIMEZ sarebbero emerse figure di grande spessore nella storia recente dell'Italia, come gli economisti Michele De Benedictis, Claudio Napoleoni, Nino Novacco, Pasquale Saraceno, ma anche studiosi formati alla scuola del cattolico Giorgio Ceriani Sebgondi, il fondatore spirituale della Cooperazione allo sviluppo, come Sergio Zoppi, Salvatore Cafiero e Giuseppe De Rita, tuttora presidente del CENSIS (Centro studi investimenti sociali).

Se la sorte gli fosse stata favorevole, in un contesto come questo fin qui delineato, Rocco Scotellaro avrebbe dato sicuramente il suo apporto significativo in termini conoscitivi e di progettualità operativa. D'altra parte non poteva essere diversamente per un poeta, che proprio nella composizione dedicata a Novello aveva cantato di «una una foglia perenne / che rimonta sui rami di notte a primavera / a fare il giorno nuovo». È forse in quest'ultimo verso «a fare il giorno nuovo» – ha concluso Salvatore Lardino – il messaggio dell'ultimo Scotellaro: non è il tempo del ripiegamento malinconico, ma è

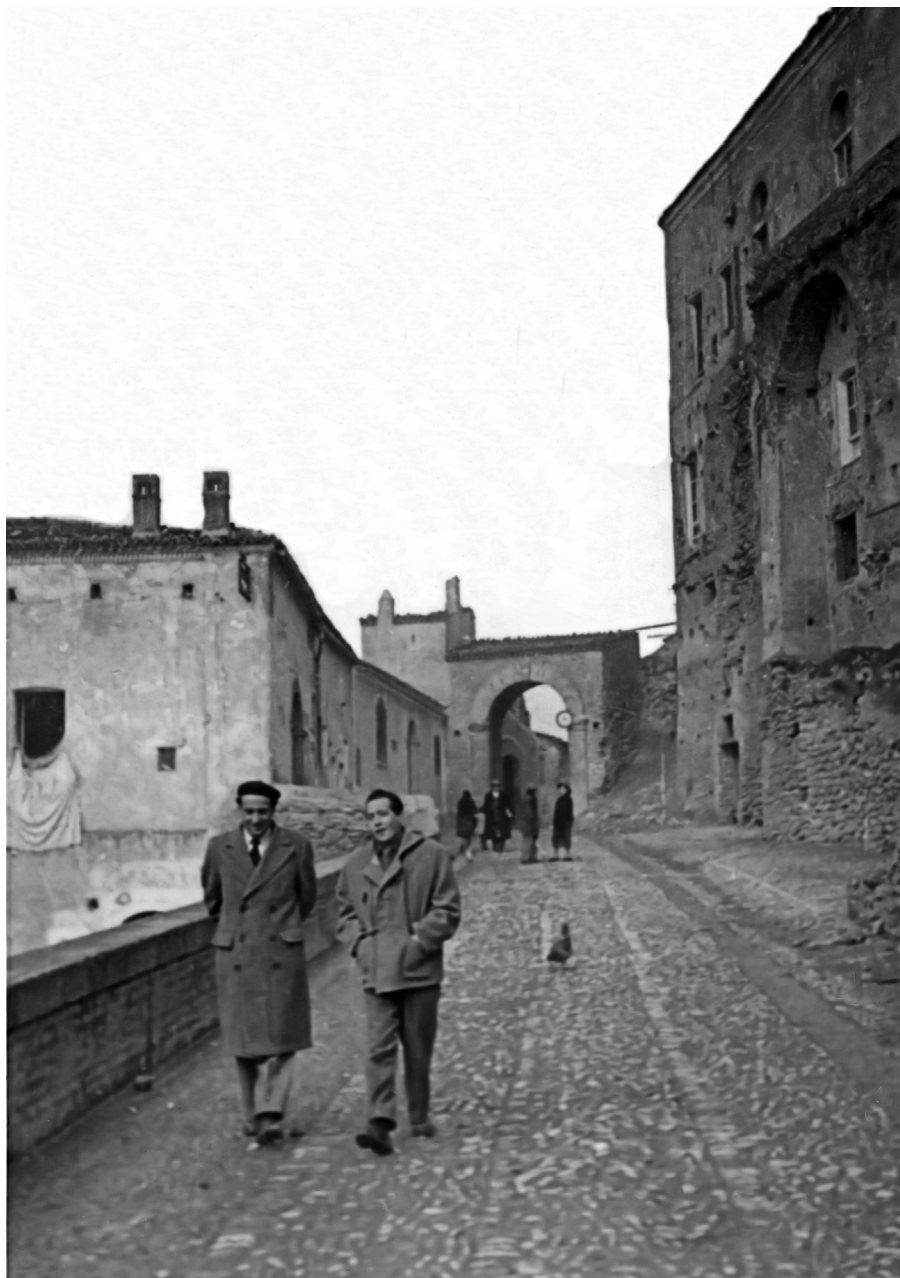
il tempo della maturità programmatica e operativa a fare appunto il «giorno nuovo», a rendere fattibili quei «confini del possibile», auspicati da colui che a un tempo gli fu padre e fratello più di ogni altro: Rocco Mazzarone.

- In occasione del seminario di studio, il Centro di documentazione – ha aggiunto il suo direttore – ha volutamente esposto nelle sale del castello normanno di Tricarico, il fondo fotografico “La Lucania di Henri Cartier-Bresson. 1951-1952, 1973”. Si tratta del prezioso corpus di immagini donato dal fotografo francese al Comune di Tricarico per il tramite di Rocco Mazzarone e nel ricordo del particolare legame da lui intessuto con Rocco Scotellaro durante il primo dei suoi due reportage fotografici in Basilicata, quello del 1951-1952. Il secondo sarebbe stato realizzato nel 1973. Nel loro insieme queste immagini costituiscono un documento di eccezionale valenza storica, perché fissano due fasi epocali della vita regionale: lo stadio ultimo della sua civiltà contadina e le problematiche della nascente industrializzazione. Scotellaro, insieme a Rocco Mazzarone, costituì un referente privilegiato per il fotoreporter di fama mondiale nel suo approccio alla scoperta dei luoghi e dell’anima lucana. L’incontro avvenne nel contesto dei lavori condotti dalla Commissione per lo studio della città e dell’agro di Matera, e su invito rivolto a Cartier-Bresson dal geniale imprenditore piemontese Adriano Olivetti, vice presidente dell’UNRRA CASAS e presidente dell’INU, giunto a Matera nel 1950 per realizzare interventi urbanistici per la popolazione sfollata dai Sassi. Cartier-Bresson collaborò con l’équipe di studiosi composta, tra l’altro, da Riccardo Musatti, Ludovico Quaroni, Lidia De Rita, Rocco Mazzarone e coordinata da Friedrich G. Friedmann dell’Università dell’Arkansas, attraverso una ricognizione fotografica sulla città. A lui si affiancò il fotografo viennese Ernest Hass, e già nel ’48 aveva toccato Matera il fotoreporter polacco David Seymour. Quest’ultimo, insieme a Cartier-Bresson, Robert Capa, William Vandivert e George Rodger, nel maggio del 1947 aveva fondato la più importante agenzia fotografica al mondo, la *Magnum Photos*. Nel *reportage* del 1951-1952 Cartier-Bresson colse, anche grazie alla guida di Scotellaro, la Lucania di Carlo Levi, cominciando da Matera per slargare poi lo sguardo ad altri contesti lucani specie della Val d’Agri. Immortalò le dure condizioni di vita delle popolazioni, ma anche i primi timidi segnali dei miglioramenti che sarebbero seguiti con le opere di bonifica di vaste aree paludose, la eradicazione della malaria, il trasferimento della popolazione dei Sassi nel borgo La Martella, l’assegnazione ai contadini delle terre sottratte al latifondo, di cui resta emblematica la foto che mostra, sullo sfondo di una delle affollate cerimonie che si tennero in Basilicata nei primi anni Cinquanta per l’assegnazione delle terre della riforma, un contadino che, nell’atto di ricevere il podere, ringrazia con un anacronistico “saluto romano” (C. BISCAGLIA, 2010).

Ad ulteriore testimonianza dei legami di Scotellaro con i grandi fotografi del Novecento interessati al Mezzogiorno postbellico e, dunque, della matura sua consapevolezza della modernità e della valenza dell'immagine fotografica, va ricordato il suo rapporto con un altro protagonista della fotografia, il fiorentino Fosco Maraini, padre di Dacia. Scotellaro lo accompagnò, insieme a Carlo Levi, nella sua ricognizione fotografica nei paesi della Puglia e della Basilicata (M. ROSSI-DORIA, 1954, p. 7), regione quest'ultima che toccò tra l'inverno del '52 e la primavera del '53, insieme all'editore barese Diego De Donato. L'intento era di produrre immagini da pubblicare con altre sulla Sicilia, la Calabria e la Campania in un volume dall'ipotizzato titolo *Nostro Sud* con introduzione di Levi e suo commento alle foto. Il progetto, che comportò una vera ricerca sul campo attraverso un'ampia ricerca fotografica sulla grande varietà dei luoghi e della gente del Sud, non fu mai completato e il volume non vide mai la luce così com'era stato concepito. Il rapporto tra Scotellaro e Maraini si era, intanto, intensificato e il fotografo e grande orientalista così racconta, come uno dei ricordi più vivi, i due o tre giorni trascorsi a Tricarico con lui, proprio nella sua casa:

La campagna era persa nel silenzio di colori cinerei, sotto un cielo livido; il vento soffiava perenne. Era un Sud di ferro. Alberi? Se ce n'era qualcuno sopravvissuto agli assalti dei ragazzi e delle capre appariva scolpito, piegato, stremato dal vento. Saliti in casa di Rocco fummo accolti dalla madre, vestita di nero, che attizzava un focolare di sterpi. Ci sedemmo riscaldandoci alla fiamma e rincuorandoci con vino robusto. Rocco parlava del 'suo Sud' con un entusiasmo che trascinava: tutto ciò che diceva era cresimato da partecipazione viscerale a patimenti, miserie, solitudini. Diego ed io ci guardavamo: leggevo giusto nei suoi occhi se vi scorgevo i riflessi d'un certo sgomento, che provavo anch'io, per avere osato pensare, noi, ad un 'nostro Sud'. Chi eravamo noi, dopotutto, io un *furastiero*, Diego un fortunato borghese cittadino, ad ardire di parlare di 'nostro' Sud? Il vero Sud apparteneva a uomini come Rocco. Che dolore, poco dopo, quando sapemmo ch'era mancato, ancora così giovane! Da lui avremmo potuto aspettarci tanto. Sarebbe stato forse la più alta e autentica voce del Sud (F. MARAINI, 1980, p. 263).

L'incontro seminariale si è concluso con la proiezione del documentario "Omaggio a Rocco Scotellaro", curato da Rocco Brancati, giornalista della RAI Basilicata e deputato della Deputazione di storia patria per la Lucania, e con gli interventi di saluto dei sindaci dei Comuni lucani e campani che in vario modo sono legati alla figura di Scotellaro: Luigi de Lorenzo, sindaco di Aliano; Rosalia Ermelinda Camerini, commissario straordinario del Comune di Bernalda; Francesco Sanseverino, sindaco di Grassano; Raffaele Favale, sindaco di Irsina; Salvatore Adduce, sindaco di Matera; Giuseppe Silvaggi, sindaco di Montescaglioso; Nicola Marrone, sindaco di Portici; Vito Santarsiero, sindaco di Potenza; Alfonso Amato, sindaco di Sicignano degli Alburni.



TRICARICO. VIA FUORI PORTA MONTE. INVERNO 1952. ROCCO MAZZARONE E ROCCO SCOTELLARO (Archivio privato di Rocco Mazzarone)

## BIBLIOGRAFIA

- C. BISCAGLIA, 2013: *Cultura e lingua nell'opera di Rocco Scotellaro. Per una rilettura a sessant'anni dalla morte (Tricarico, 12 ottobre 2013)*, in «Bollettino storico della Basilicata», XXIX (2013), n. 29, pp. 169-199.
- C. BISCAGLIA, 2010: *Rocco Mazzarone e la Lucania nelle fotografie di Henri Cartier-Bresson*, in F. MIRIZZI (a cura di), *Da vicino e da lontano. Fotografi e fotografia in Lucania*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 226-246.
- C. BISCAGLIA, 2006: *Studi sulla Lucania degli anni Cinquanta e la funzione del Centro di documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra"* in «Bollettino Storico della Basilicata», 22 (2006), pp. 319-350.
- G. B. BRONZINI, 1987: *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Bari, Dedalo, 1987.
- A. CESTARO – C. BISCAGLIA (a cura di), 2013: *Società, politica e religione in Basilicata nel secondo dopoguerra. Il contributo dei fratelli Rocco e Mons. Angelo Mazzarone di Tricarico*, Atti del Convegno di studio, Matera-Tricarico, 25-26 settembre 2009, Galatina, Congedo, 2013.
- G. CIRANNA, 1958: *Partiti ed elezioni in Basilicata nel secondo dopoguerra (II)*, in «Nord e Sud», V (1958), n. 40, pp. 77-102.
- E. COLOMBO, 2013: *Per l'Italia per l'Europa. Conversazione con Arrigo Levi*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- M. CUCCHI, 2004: *Introduzione a R. SCOTELLARO, Tutte le poesie. 1940-1953*, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2004, pp. V-IX.
- G. D'ANDREA, 2002: *Dal Governo di Salerno alla crisi della Prima Repubblica: problemi interpretativi e percorsi di ricerca*, in ABBONDANZA [et alii], *Storia della Basilicata. 4. L'Età contemporanea*, a cura di Gabriele De Rosa, Roma-Bari, 2002, pp. 265-318.
- G. D'ANDREA, 1988: *La ripresa della vita democratica in Basilicata*, in «Bollettino storico della Basilicata», IV (1988), n. 4, pp. 93-108.
- G. D'ANDREA, 1981: *La DC lucana e la riforma agraria*, in «Annali Cervi», III (1981), n. 4, pp. 399-407.
- E. DE SIMONI, 2005: *Con falce e libro in mano: Scotellaro e altri giovani*, in G. KEZICH – EMILIA DE SIMONI (a cura di), *Contadini del Sud, contadini del Nord. Studi e documenti sul mondo contadino in Italia a 50 anni dalla morte di Rocco Scotellaro*, Atti del Seminario Permanente di Etnografia Alpina (SPEA8) e di Materiali di Antropologia Visiva (MAV9) 2003, «Annali di San Michele», 2005, n. 18, pp. 235-241.
- F. FORTINI, 1974: *La poesia di Scotellaro*, Matera, Basilicata Editrice, 1974.
- S. LARDINO, 2012: *Il "sogno di una cosa". Il movimento per la terra in Basilicata tra storia e storiografia*, Galatina, Congedo, 2012.
- C. LEVI, 1955: *Prefazione a R. SCOTELLARO, L'uva puttanella*, Bari, Laterza, 1955, pp. 5-37.
- C. LEVI, 1954: *Prefazione a R. SCOTELLARO, È fatto giorno (1940-1953)*, Con 10 illustrazioni di Aldo Turchiaro, Milano, Mondadori, 1954, pp. 9-12.
- G. LUPO, a cura di, 2004: *Carteggio Scotellaro-Soavi (con una lettera a Renzo Zorzi)*, in «Oggi e domani», XXXII (2004), n. 7-8, pp. 23-26.

- G. LUPO, 2013: *Scotellaro, Ivrea e il gruppo di "Comunità"*, in «Leukanikà», XIII (2013), n. 3, pp. 40-44.
- F. MARAINI, 1980: *Postfazione* in G. GIARRIZZO – F. MARAINI, *Civiltà contadina. Immagini dal Mezzogiorno degli anni Cinquanta*, a cura di Enzo Persichella, Bari, De Donato, 1980, pp. 249-263.
- G. A. MARSELLI, 2016: *Mondo contadino e azione meridionalista. L'esperienza del Gruppo Rossi-Doria a Portici*, Prefazione di E. Mazzetti, Postfazione di F. Vitelli, Napoli, 2016.
- G. A. MARSELLI, 2013: *Rocco Scotellaro a Portici*, in «Bollettino storico della Basilicata», XXIX (2013), n. 29, pp. 157-167.
- S. MARTELLI, 1988: *Il crepuscolo dell'identità. Letteratura e dibattito culturale degli anni Cinquanta*, Salerno, Pietro Lavaglia, 1988.
- R. MAZZARONE, 1992: *Una vita mal spesa. Intervista di Marco Rossi-Doria*, Roma, Edizioni della Cometa, 1992.
- A. RECCIA, 2011: *Rocco Scotellaro. Contadini del Sud*, in «Il Ponte», gennaio 2011, pp. 103-110.
- A. RECCIA, 8 marzo 2011: *La poesia di Scotellaro*, in «L'ospite ingrato». Rivista on line del Centro Studi Franco Fortini, 8 marzo 2011, pp. 1-8 ([http://www.ospiteingrato.org/Sezioni/Scrittura\\_Lettura/Scotellaro\\_Reccia.html](http://www.ospiteingrato.org/Sezioni/Scrittura_Lettura/Scotellaro_Reccia.html)).
- M. ROSSI-DORIA, 1978: *Prefazione* a R. SCOTELLARO, *Margherite e rosolacci*, Milano, Mondadori, 1978, pp. 11-14.
- M. ROSSI-DORIA, 1954: *Prefazione* a R. SCOTELLARO, *Contadini del Sud*, Bari, Laterza, 1954, pp. 5-27.
- D. SACCO, *I partiti politici*, 2014: *I partiti politici nel Mezzogiorno nel secondo dopoguerra e la vicenda di Scotellaro: alcune note*, in «Bollettino storico della Basilicata», 30 (2014).
- D. SACCO, 2014: *Il contesto politico-istituzionale e il sistema dei partiti nel Mezzogiorno dalla rinascita democratica all'inizio degli anni '50*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», XXIV (2014), n. 49-50, pp. 89-150.
- R. SCOTELLARO, 1984: *Giovani soli*, a cura di Rosaria Toneatto, Matera, Basilicata Editrice, 1984.
- R. SCOTELLARO, 1986: *Lettere a Tommaso Pedio*, a cura di Raffaele Nigro, Venosa, Osanna, 1986.
- N. TRANFAGLIA, 2009: *L'eredità di Rocco Scotellaro*, Introduzione a R. SCOTELLARO, *L'uva puttarella. Contadini del Sud*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. IX-XXX.
- D. VISENTINI, 2011: "L'aria una pagina bianca". *Rocco Scotellaro tra lirismo, autobiografia e inchiesta*, in «L'ospite ingrato». Rivista on line del Centro Studi Franco Fortini, 8 marzo 2011, pp. 1-10 (<http://lnx.ospiteingrato.org>).
- F. VITELLI, 2004: *Scotellaro e la "modernità liquida"*, in «Oggi e domani», XXXII (2004), n. 7-8, p. 31.